

in principio è la terra

Isbn 978-88-5753-932-4



9 788857 539324

€ 28,00

 **MIMESIS** RESILIENZE

in
è
la
terra
principio

Resilienze collana a più fili.

Saggi, cataloghi e testi letterari
che esplorano la resilienza,
partendo dalle Arti visive e
pervadendo il resto.

A cura di:

Ilaria Bignotti,
Francesco Arecco,
Giacomo Ghidelli,
Matteo Reale.

© 2016 – Mimesis Edizioni (Milano – Udine)

Collana *Resilienze* n. 3

Isbn 978-88-5753-932-4

www.mimesisedizioni.it

Via Risorgimento, 33
20099 Sesto San Giovanni (MI)

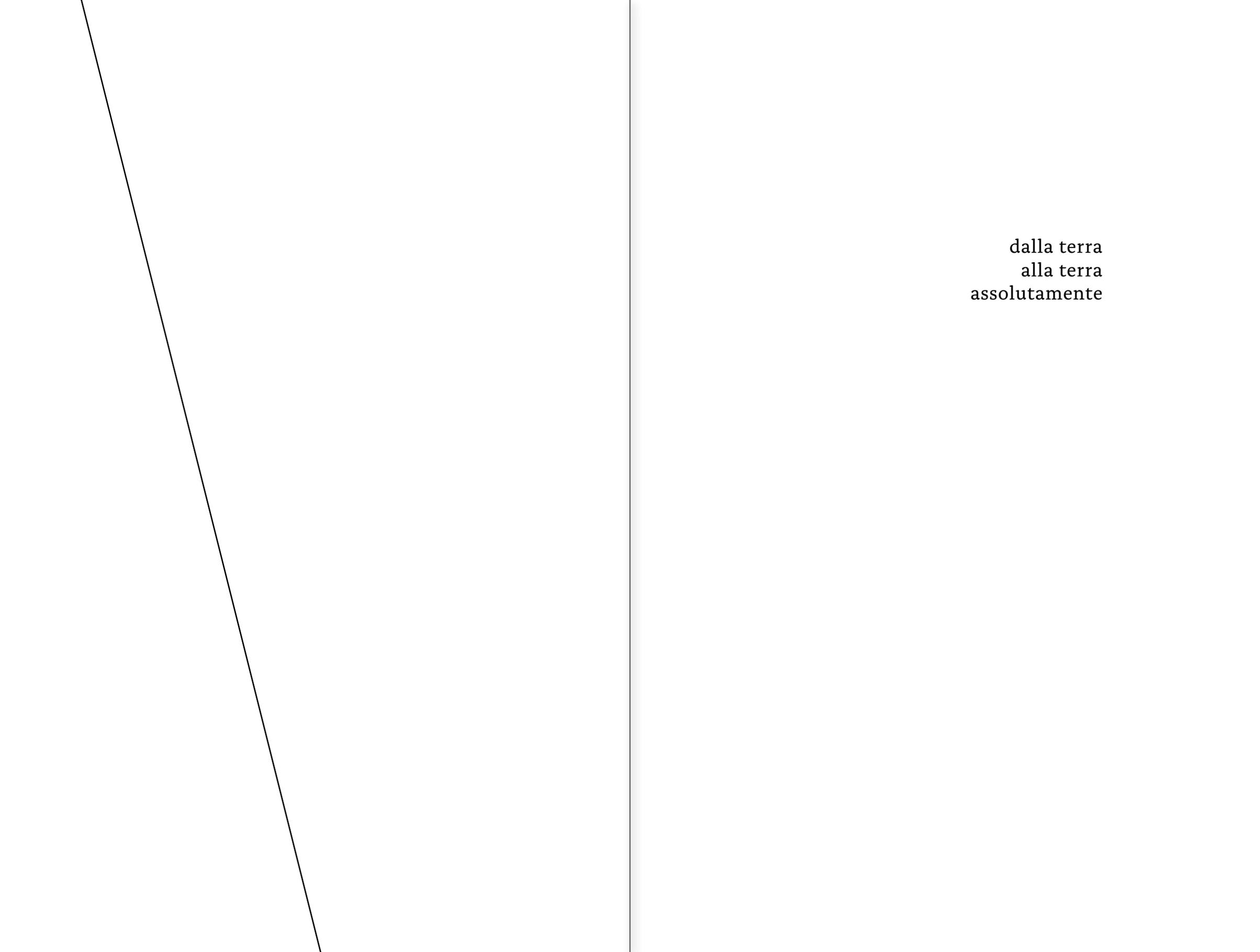
T +39 02 24861657 / 02 24416383

F +39 02 89403935

M mimesis@mimesisedizioni.it

Immagine di copertina:

il Monviso emerge dalle nubi una mattina di inverno. Fotografia di Francesco Arecco

A diagram consisting of a vertical line and a diagonal line. The vertical line is positioned on the right side of the page, extending from the top to the bottom. The diagonal line is on the left side, starting from the top-left corner and extending towards the bottom-right corner. The two lines are parallel to each other.

dalla terra
alla terra
assolutamente

In principio é la terra

Scultura per il Forte di Gavi e l'Area Archeologica di Libarna
A cura di Matteo Galbiati e Kevin McManus

Progetto resiliente del Movimento di resilienza italiana

Idea di Francesco Arecco
Sviluppata con Ilaria Bignotti

Opere di

Valerio Anceschi
Maria Rebecca Ballestra
Miguel Berrocal Ortiz
Gaia Carboni e Alessia Consonni
Gianluca Codeghini
Marco Cordero
Luisa Elia
Marco Ferri
Andrea Francolino
Nadia Galbiati
Cesare Galluzzo
Mariella Ghirardani
Alberto Gianfreda
Chris Gilmour
Federico Guerri
Paolo Icaro
Marco La Rosa
Giuseppe Maraniello
Vincenzo Marsiglia
Elena Modorati
Gianluca Patti
Mara Pepe
Luca Piovaccari
Daniele Pulze
Daniele Salvalai
Alessandro Sciaraffa
Diego Soldà
Valdi Spagnulo
Mauro Staccioli
Giorgio Tentolini
Nanni Valentini
Willy Verginer
Serena Zanardi

Movimento di resilienza italiana



CONSORZIO TUTELA DEL GAVI

hiroshima mon amour
ASSOCIAZIONE CULTURALE



due sotto l'ombrello



Nell'ambito di Attraverso, Festival della Resilienza nel Piemontesud territorio dell'UNESCO, promosso dal

Movimento di resilienza italiana,
Hiroshima mon amour,
Associazione Due sotto l'ombrello e
Produzioni Fuorivia.
Entro il progetto di rivalutazione del patrimonio
artistico GAVI for arts del Consorzio Tutela del
Gavi

Ospiti

Soprintendenza per i beni museali
del Piemonte (Forte di Gavi)
Soprintendenza per il patrimonio archeologico
del Piemonte (Area Archeologica di Libarna)

Visite a cura

Custodi delle due strutture e di
Associazione Amici del Forte,
Associazione Libarna Arteventi

Divulgazione geologica e pedologica

Andrea Fossati

Divulgazione agronomica

Davide Ferrarese

Comunicazione e poetica

Giacomo D. Ghidelli

Uffici Stampa

Reina Torres Jimenez per il Movimento di
resilienza italiana,
Glenda Gamba per Attraverso Festival,
The Round Table per il Consorzio Tutela del Gavi

Fotografie delle opere

Enrico Minasso, Andrea Repetto

Fotografie di Gavi

Andrea Repetto, con foto di Francesco Arecco
e Giacomo Gola (Archivio Aree Protette
Appennino Piemontese) per illustrare i testi
rispettivamente di Arecco e Orsino

Fotografie aeree di Libarna

Max Dorig

Vernice fresca

Progetto d'arte di Andrea Repetto

Catalogo

Mimesis Resilienze

Grafica

Ninni Scovazzo

Art Partner

Archivio Nanni Valentini,
Leo Galleries - Monza,
Lorenzelli Arte - Milano

Courtesy of

Galleria l'Affiche - Milano,
Galleria E3 arte contemporanea - Brescia,
Galleria Opere Scelte - Torino,
Marcorossi Artecontemporanea - Milano

Fotografia di pag. 183:

Maurizio Ravera per il Consorzio Tutela del Gavi

Media Partner

Mimesis, Oltre

Local Partner

Antica Trattoria del Canto - Bosio,
BB Borgocortese - Gavi,
BB I Templari - Gavi,
Pulini antico forno in Bosio,
Ristorante Il Girasole - Gavi



In collaborazione con



Art partner



Local partner



indice

Colophon	pag 12
Eziologia	pag 18
Premessa di <i>Francesco Arecco</i>	
Il Forte di Gavi: una fortezza costruita sulla roccia	pag 22
Preambolo di <i>Daila Radeglia e Monica Fantone</i> Direttore del Polo Museale del Piemonte e Direttore del Forte di Gavi	
Gavi for Arts Il Gavi è denominazione artistica	pag 30
Prefazione di <i>Maurizio Montobbio</i> Presidente del Consorzio Tutela del Gavi	
Terra, terrae	pag 36
<i>Matteo Galbiati e Kevin McManus</i>	
Le Opere	pag 54
Tracce antiche	pag 132
<i>Iudica Dameri</i> Presidente dell'Associazione Libarna Arteventi	
La mia "In principio è la terra"	pag 134
<i>Luigi Pagliantini</i> Segretario dell'Associazione Amici del Forte di Gavi	
Vernice fresca, Andrea Repetto	pag 138
Piccola storia naturalistica e sociale di Monte Moro. Cosa sotto - cosa sopra	pag 158
<i>Francesco Arecco</i>	
Elementi naturalistici della Riserva del Neirone	pag 168
<i>Francesco Orsino</i>	
Terra e vino	pag 180
<i>Davide Ferrarese e Andrea Fossati</i>	
Del resiliente errare	pag 186
<i>Ilaria Bignotti</i>	
TERRA	pag 190
<i>Giacomo D. Ghidelli</i>	

Eziologia

Francesco Arecco



Abbiamo delle idee.

Abbiamo voglia di riflettere sul rapporto fra l'uomo e la terra. Fra il biologico e il geologico. Fra la scultura e il fruitore della scultura.

Abbiamo lo stimolo di una natura antropizzata e rigogliosa. Di luoghi che custodiscono la storia sotto un cotico lussureggiante. Luoghi che portano su di sé un ambiente non originario, ma lo fanno con una naturalezza che confonde, in tal senso, e fa pensare al naturale.

Abbiamo un Movimento di resilienza italiana.

Abbiamo la storia di un Festival che si chiamava Incontemporanea e che si teneva a Ovada.

Abbiamo il Festival Si Sale, nel Monferrato, che alla sua seconda edizione cambia nome ed estende l'area a Langhe e Roero. Insomma, il Piemontesud, un po' uscita autostradale un po' luogo magico, anzi soprattutto questo.

Abbiamo un Assessore Regionale che ci stimola e ci offre idee e lavoro per produrre questi festival.

Abbiamo associazioni che dialogano: Due Sotto l'Ombrello, Hiroshima Mon Amour, Produzioni Fuorivia.

Abbiamo Sindaci e Assessori Comunali, e Pro Loco che comprendono, accettano, rilanciano.

Abbiamo amici.

Abbiamo idee.

Abbiamo Soprintendenze museali e archeologiche, al Forte di Gavi e a Libarna, pronte ad accogliere progetti con entusiasmo e collaborazione.

Abbiamo la generosità delle guide ai siti, che hanno avuto la buona idea di includere la mostra nel normale percorso di visita.

Abbiamo strutture di sostegno ai siti quali gli Amici del Forte e Libarna Arteventi.

Abbiamo un nucleo di scultori pronti a rispondere. Di ogni età e di ogni provenienza.

Abbiamo un concorso per giovani scultori per il quale si propongono in molti ed eccellenti. E che viene vinto da due studentesse di Brera - Alessia Consonni e Gaia Carboni - che non formano un collettivo ma che sanno lavorare insieme e relazionarsi con un committente. Abbiamo una loro residenza a Gavi, alla ricerca delle terre con cui lavorare, e il loro viaggio alla scoperta degli artisti che qui abitano.

Abbiamo galleristi e fondazioni che approvano, sostengono, si appassionano.

Abbiamo Vito Boggeri, artista di lungo e forte corso che decide di associare una sua lettura pittorica alla mostra di scultura.

Abbiamo la Riserva del Neirone, e l'ambiente unico dello Scrivia. Abbiamo editori che seguono contribuiscono e amplificano il lavoro.

Abbiamo lo stimolo del Consorzio Tutela del Gavi, che ha deciso di promuovere culturalmente il territorio che dà il nome al suo vino.

"Abbiamo il coro voci bianche dell'Associazione A.F. Lavagnino che aderisce anche prima di capire ad una proposta di performance sonora e visiva".

Abbiamo l'appoggio di imprenditori, albergatori, ristoratori, baristi, passanti, turisti, viaggiatori.

Abbiamo delle idee.

Abbiamo tanto.

Troppo forse?

No, in questo Piemonte sud occorre cercarsi gli amici con la lanterna nella nebbia, per tutto il lunghissimo inverno.

Il tanto, il calore, la festa, qui, non sono mai troppo.

Queste mostre, questi festival sono una grande manifestazione esteriore di tante persone e di tanti pensieri che lavorano per tutto l'anno.

Un festival è come un fungo. Resta tutto l'inverno nascosto come ife sottoterra.

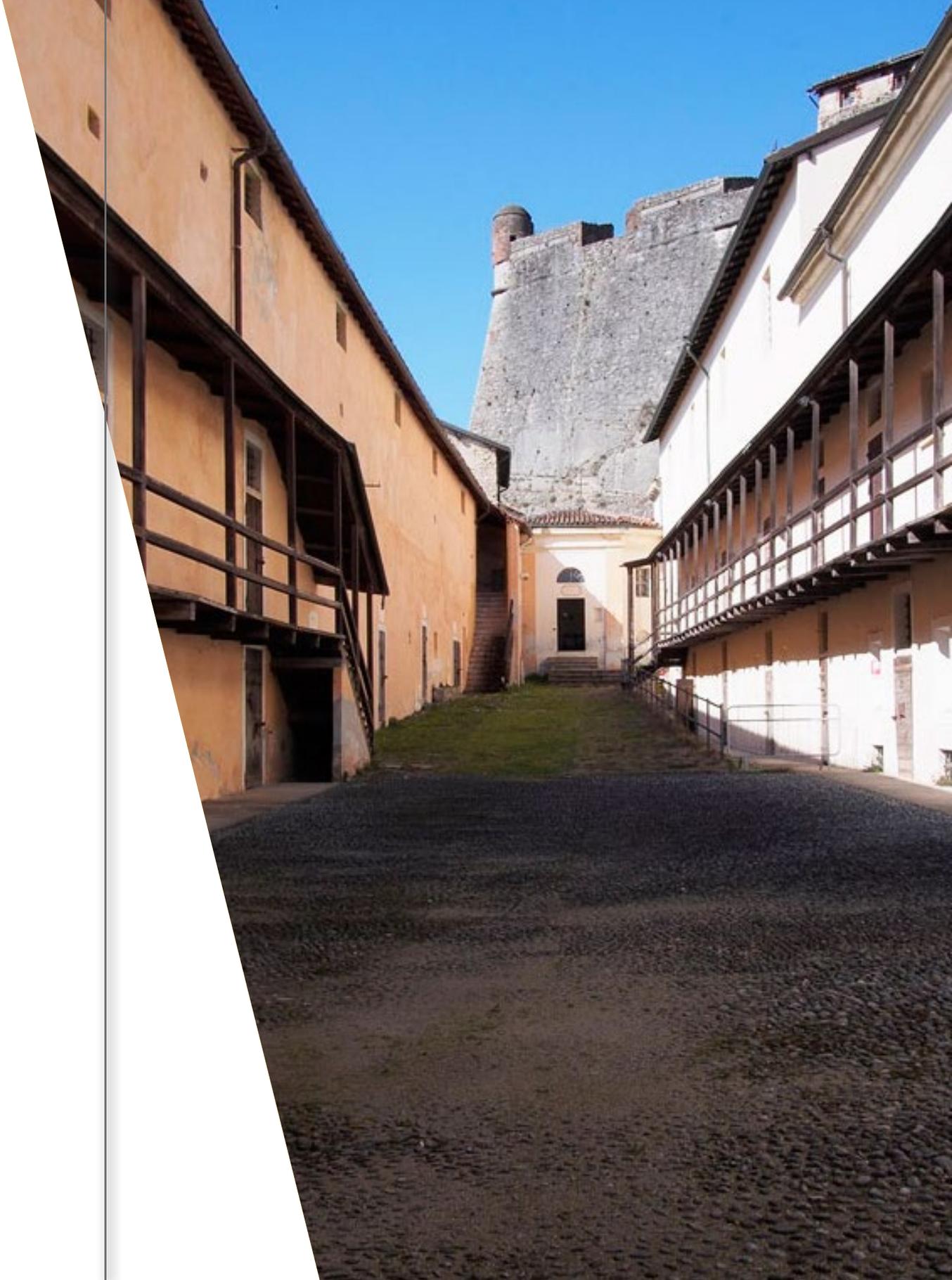
E poi emerge per un breve periodo - in genere a fine estate.

Per farsi vedere e per vedere.

Per dare un senso allo studio e alla riflessione.

Per contare ciò che ha.

Affinché ogni nuovo anno quello che è il nostro patrimonio (l'avere), resiliente, si trasformi in essere.



Il Forte di Gavi: una fortezza costruita sulla roccia

di Daila Radeglia e Monica Fantone

Direttore del Polo Museale del Piemonte e Direttore del Forte di Gavi



Gavi è uno di quei luoghi che può vantare una storia millenaria: documentato per la prima volta nel 972 come *locus Gavii*, nel 973 viene menzionato un *castellum*, nel 1055 un *castrum* e nell'ultimo quarto del XII sec. doveva essere già presente una struttura difensiva di una certa rilevanza se trovano qui rifugio la moglie e i figli con il seguito dell'imperatore Federico I di Svevia, detto il Barbarossa.

Acquisito alla repubblica di Genova dal 1202 con atto formale stipulato nella chiesa di San Giacomo, le sue sorti sono piuttosto incerte per un arco temporale di circa un secolo a partire dal Quattrocento: durante questo periodo si alterna la dominazione di famiglie milanesi e alessandrine e viene persino fatto oggetto di compravendita da parte del capitano di ventura Facino Cane.

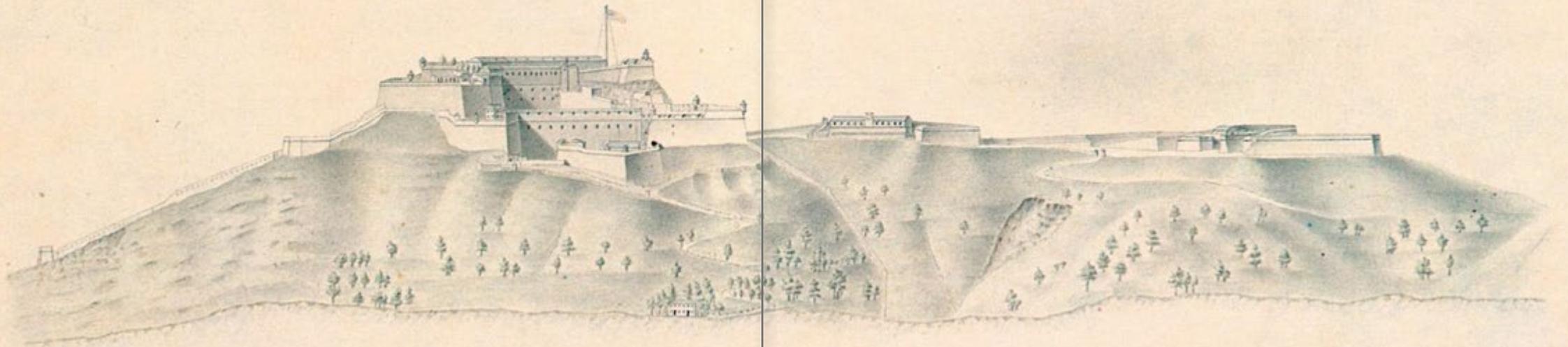
È però nel 1528 che Gavi e il suo forte tornano tra i possedimenti della repubblica di Genova, che lo detiene fino al 1815, anno in cui anche la Serenissima viene annessa al regno sabaudò. Disarmato nel 1859 per essere trasformato in carcere, fu inespugnabile luogo di prigionia durante la prima e la seconda guerra mondiale, finché nel 1946 viene dato in consegna alla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte che inizia una serie di interventi di restauro e di valorizzazione, portati avanti dal 2015 dal Polo museale del Piemonte.

Una storia qui riassunta in poche righe, ma che ha lasciato tracce evidenti del suo trascorrere nella materialità dei luoghi, da cui peraltro il forte ha tratto non solo ragione della sua configurazione ma anche il materiale stesso con cui è stato costruito.

La cartografia storica, soprattutto le tavole di grande qualità e attenzione grafica, tra cui i rilievi acquerellati di Domenico Policardi della seconda metà del Settecento, sfumati nella descrizione delle differenti quote altimetriche e puntuali nella restituzione dell'uso dei suoli, nonché le rappresentazioni pittoriche, costituiscono strumenti di grande valore non solo formale-estetico ma anche documentale per le informazioni che si possono trarre relativamente alle caratterizzazioni dei luoghi e del territorio in generale. Queste infatti restituiscono un'immagine del versante verso il centro abitato privo di alberature, dando conferma che il sistema boscato che oggi lo ricopre sia in realtà di recente costituzione a coprire quella che senz'altro doveva apparire una montagna la cui

Elevazione

verso la Città



naturale terminazione era rappresentata dal forte, perfettamente integrato.

Ripercorrendo le vicende costruttive che hanno segnato le varie fasi di trasformazione e ammodernamento del complesso monumentale, emerge con evidenza come, in ogni periodo, la particolarità delle soluzioni architettoniche adottate non abbia in alcun modo trascurato le peculiarità del territorio, così come risulta già dai primi disegni seicenteschi del forte Alto, ma al contrario ne abbia assecondato le curve di livello e le emergenze, andando su queste ad inserirsi con particolare efficacia. E questo è evidente in qualunque angolo del forte, a partire dall'ingresso: superato il portale incastonato tra due cortine di roccia, si scende nel cortile della Cittadella attraverso un passaggio scavato nella montagna, segnata da solchi che mostrano con chiarezza l'alternanza di sedimentazioni geologiche dalla differente durezza.

Nel cuore della collina su cui si erge, inoltre, è attestata nelle relazioni sullo stato dei luoghi redatte dai comandanti del forte la presenza di "grotte artificiali" (punti deboli per la difesa della fortezza,

poi tamponati e occultati dalla vegetazione ricresciuta, localizzati tanto sul lato sud-ovest quanto a nord verso il torrente Neirone e ancora utilizzate a metà Settecento) che altro non sono se non le cave da cui venivano estratti i blocchi con cui realizzare le sovrastrutture artificiali che sono andate a configurare l'aspetto stesso del forte, quelle progettate dall'uomo, che si distinguono non già per la cromia e la consistenza materica, ma per i profili netti e definiti dei massi squadrate che messi in opera gli uni sugli altri hanno permesso di dar forma agli speroni, ai baluardi, alle lunghe cortine e ai massicci bastioni che dovevano resistere agli urti delle armi da fuoco.

Ma l'integrazione e il mimetismo raggiunti con l'impiego del materiale locale furono persino da taluni ritenuti non sufficienti a garantire una sicura difesa all'occhio del nemico. Il testo di Armando Di Raimondo, citando una lettera custodita nell'Archivio di Stato di Genova, riferisce infatti della proposta avanzata nell'estate 1788 di far dipingere con un colore uniforme l'intera fortezza a cui l'allora incaricato della direzione dei lavori per ordine della Eccellen-



tissima Deputazione all'Armeria della Città di Genova, capitano ingegner Antonio Ronco, risponde con malcelata contrarietà proponendo comunque la soluzione cromatica secondo lui più idonea: "se poi fosse per ridurre al silenzio tutti coloro, che non essendo della professione parlano secondo il loro gusto, supplicherei l'E.V. a voler entrare nella risoluzione di ordinare che fosse data una mano di color verdastro tutto in giro all'esterno delle mura che venendo allora a confondersi con quello delle adiacenti campagne farebbe la Fortezza miglior comparsa, e sarebbe meno scoperta in distanza; non ostante che questo, poco o niente importi, posto che per batterla conviene avvicinarsi, mettersi a tiro di breccia, a nulla contando l'obbiezione di coloro che giudicano per grave difetto lo scoprirla da lontano". E nonostante queste valutazioni, in una lettera di poco più di un mese successiva, l'ing. Ronco relaziona che si era dato inizio ai lavori di dipintura delle mura così come era stato ordinato; ma di questo intervento non restano tracce.

Permangono invece ben riconoscibili altri segni, quelli dei graffiti lasciati dai lapicidi, dai prigionieri e dai frequentatori del forte che a vario titolo hanno impresso una testimonianza del loro passaggio, indifferentemente sulle pietre squadrate e sulla roccia della montagna ancora a evidenziare che, in qualche modo, è indifferente la distinzione tra natura e artificio, rispetto alla lettura delle strutture fortificate nel loro insieme, intese come tutt'uno con la roccia da cui sembrano emergere e contemporaneamente esserne l'essenza.

La saldezza della fondazione del forte infatti non è leggibile solo dove si distingue inequivocabilmente - come lungo il fronte esterno della cortina di Santa Caterina o il tratto di muro del bastione di Santa Maria che si affaccia a strapiombo sul retro della cappella - la sovrapposizione della roccia con il muro edificato per raggiungere le quote richieste dal progetto difensivo, ma è apparso evidente anche dove i bastioni sembravano affondare nel terreno, come nel caso del San Tommaso. Gli eventi calamitosi dell'ottobre 2014 che hanno duramente colpito il territorio gaviense e la collina su cui sorge la piazzaforte con il distacco di una frana che ha trascinato con sé anche una porzione della mulattiera, portando la

¹ A. Di Raimondo, *Il Forte del Castel di Gavi (1528-1797)*, Erga edizioni, Genova 2008, pp. 102-103.

terra accumulatasi sul piano della collina verso il paese sottostante, hanno infatti chiarito che al di sotto dello strato di terra che toccava il piede delle murature, si trova ancora roccia, confermando come la fortezza non possa temere nulla dallo scivolamento del terreno superficiale.

Quel terreno però nel passato è stato strumento di protezione: i "terra-pieni" costruiti con palizzate costituivano avamposti di difesa dal nemico e la terra costipata a riempimento delle volte su cui veniva posata direttamente la struttura dei tetti "alla prova" doveva servire ad attutire i danni causati da eventuali bombardamenti, assorbendo l'urto delle munizioni scagliate dai cannoni degli assalitori. E ancora, la terra che riempie i bastioni, non solo ne garantiva la stabilità, ma ha saputo qui anche ridare la vita: durante l'epidemia di fillossera che all'inizio del Novecento ha decimato le colture viticole d'Europa, lungo la cortina di Santa Caterina nel Forte Alto e nei bastioni di San Giovanni Evangelista e San Tommaso sono state piantate varie specie di vitigni per preservare le piante e sperimentare i trattamenti. E ancora oggi quei vigneti sopravvivono.

È pertanto molto interessante che proprio in questo luogo che storicamente ha mostrato continua attenzione per la ricerca di un rapporto stretto con la configurazione del territorio, venga allestita una mostra in cui l'elemento peculiare è la terra nelle sue molteplici accezioni.

Gli spazi esterni e i vari ambienti del Forte Basso si sono trovati così a intessere nuove relazioni concettuali, non solo offrendo una cornice suggestiva in grado di dialogare con espressioni d'arte di grande valore e personalità, ma hanno ricevuto dalle stesse creazioni inaspettate chiavi di lettura e di interpretazione.

Il forte, perciò, non è solo un insolito spazio espositivo, ma in qualche modo si fa esso stesso opera, quale portatore di significati ed esempio dell'ineludibile legame tra l'architettura e la "terra", che qui è quindi anche solida roccia, generatrice delle forme della fortezza.

Gavi for Arts
Il Gavi è denominazione artistica

di Maurizio Montobbio
Presidente del Consorzio Tutela del Gavi



Il Consorzio Tutela del Gavi sta lavorando alla costruzione di un modello inedito di valorizzazione della propria filiera vitivinicola, enogastronomica, turistica e culturale. Lo abbiamo chiamato Gavi For Arts e in tale ambito abbiamo supportato la realizzazione della mostra In principio è la terra.

L'avvio del progetto risale al 2014, quando al Forte di Gavi nasce il Laboratorio Gavi e vengono fissate le "Sette Regole per la Buona Italia", con le quali valorizzare l'eccellenza enogastronomica del nostro Paese sia sul mercato interno che internazionale.

Questa visione genera il Premio Gavi LA BUONA ITALIA - la cui prima edizione è del 2015 - e il progetto del 2016 "Gavi For Arts", che connette la filiera territoriale di qualità del Vino con l'Arte, l'Archeologia, il Turismo enogastronomico, i Beni culturali, ampliando la visione al territorio nazionale, tema attuale per le grandi e forse soprattutto per le piccole denominazioni.

Quella del Gavi diventa quindi "Denominazione Artistica": non solo controllata e garantita, dal punto di vista produttivo, ma attenta a difendere una propria bellezza che si interseca con i beni culturali, l'arte contemporanea, l'archeologia, il terroir e le storie del territorio.

Con questo esempio il Consorzio propone oggi una rete di soggetti istituzionali impegnati nella qualificazione della ricchezza agroalimentare e culturale per offrire ai turisti e ai wine lovers nuove chiavi di lettura, di interpretazione e fruizione dello straordinario patrimonio storico, culturale, naturale ed enogastronomico del nostro territorio.

È un modo per sottolineare la credibilità della denominazione e per darle il giusto valore. Chi ci beve in Giappone può venire a Gavi e trovare quello che cerchiamo di trasmettere nel calice, con i nostri vini: l'autenticità di un vigneto - il Cortese autoctono e tipico - e la tradizione millenaria della nostra viticoltura.

In Italia è ormai evidente come musei del cibo e del vino, cantine di design, packaging d'autore ed eventi/festival enogastronomici con performance musicali e/o artistiche distinguano un nuovo turismo enogastronomico innovativo e creativo. Sono esempi di come questo intrecciarsi tra arte, cibo e vino, possa essere una proposta di differenziazione importante per il nostro Paese. L'enogastronomia è di per sé cultura perché attraverso il cibo si entra in contatto con la cultura e le tradizioni di un territorio.

In questo scenario si inquadra il ruolo del Consorzio Tutela del Gavi nel promuovere e realizzare questa Mostra che attraverso le opere esposte ha indicato il rapporto irrinunciabile tra terra, uomo e natura e elevato a custodi d'arte senza tempo i luoghi culturalmente più significativi del nostro territorio, quali sono la Città Archeologica di Libarna e il Forte di Gavi.



In principio è la terra

Terra, terrae

di Matteo Galbiati e Kevin McManus



Pochi termini della nostra lingua occupano un'area semantica tanto ampia e affascinante come quella di "terra". L'etimologia è ben nota: la radice *tārs-* indica l'"essere secco" (si pensi al dantesco «la gran secca»), asciutto, e andrebbe quindi ad indicare la parte emersa – asciutta, appunto – del mondo, contrapposta allo spazio occupato dalle acque. Per estensione, la parola è stata poi assunta per indicare il nostro pianeta nel suo complesso. Il luogo di tutti noi è quindi nominato con una sineddoche estremamente poetica, e per molti versi antropocentrica: un pianeta definito col nome di quella sua parte in cui vive l'unico essere in grado di definirlo, di farlo diventare "mondo", di concepirlo secondo una visione razionale o di descriverne la conoscenza irrazionale.

Forse preso dal senso di responsabilità insito nel nome del suo pianeta, l'uomo non ha mai cessato di parlarne, di spiegarlo, di ricostruirlo in una visione complessiva che ne tenga insieme i vari aspetti. E tra le discipline che si è inventato per raggiungere questo scopo (o per avvicinarsi) c'è l'arte.

In principio è la Terra, titolo di questa mostra, può considerarsi in realtà, in base a quanto detto, uno slogan che accompagna l'arte fin dai suoi albori nelle caverne dei nostri antenati, e che ancora oggi può rivendicare la propria validità, a dispetto dell'instabilità che circonda il concetto stesso di "arte". Qual è la Terra di cui ci occupiamo pertanto, dentro e attorno alle mura del Forte di Gavi? È sicuramente – ci mancherebbe – la sineddoche, il Pianeta Terra, oggetto delle suddette riflessioni, ma anche di un senso di appartenenza che ci spinge a conoscerlo e a difenderlo in quanto casa nostra. Ma è anche il significato più letterale della radice originaria, ossia la terra intesa come materia asciutta: il terriccio, il terreno, lo strato coltivabile del pianeta. Figura retorica e accezione letterale, in questo caso, hanno una relazione complessa e stimolante: la terra è la base che consente il sostentamento della Terra, è la materia di cui è fatta, è la sua essenza primordiale. La mano che stringe una manciata di terriccio, emblema del rapporto tra uomo e pianeta, o l'atto di prostrarsi a baciare il terreno, sono tutti indici di come la nostra relazione con la "casa" di tutti noi nasca innanzitutto da lì. Questa considerazione ci rivela altri due possibili sensi di «terra»: da una parte l'indicazione del suolo come pun-

to di impatto gravitazionale, come linea di riferimento per la base del nostro agire, come in «a terra», o «per terra», dall'altra la terra come porzione specifica, geograficamente delimitata del pianeta, a sua volta generatrice di un sentimento di appartenenza come in «la mia terra». Tutti questi significati sono messi in gioco, legati, analizzati e nuovamente sintetizzati nella mostra.

La fisicità intrinseca espressa dal concetto stesso di terra, la peculiarità dello spazio espositivo non convenzionale, la sua storia e il suo utilizzo tanto determinante per il territorio, hanno orientato e indirizzato le scelte su un'esposizione che raccogliesse unicamente esperienze scultoree con opere il cui impatto "concreto" nell'ambiente aiutasse a rafforzare la lettura poli-semantica e metaforicamente sfaccettata della nostra "Terra".

Si compone totalmente di ferro – metallo più abbondante e diffuso sul nostro pianeta e tra i primi ad essere plasmati dall'uomo indicandone convenzionalmente anche un'"età" della sua evoluzione – la *Scrittura* di **Valerio Anceschi**, la cui forma risponde ad un gesto minimo dell'interpretazione dell'artista, il quale, lavorando su scarti di derivazione industriale, riabilita forme predefinite trasformandole in suggestioni poetiche che si "abbandonano" nello spazio naturale come scritte. La sua composizione, espressione di una atavicità del materiale, quasi una costellazione-mappa che rimanda dalla terra al cielo e viceversa, traccia itinerari aperti ad uno sviluppo e una variazione infinita, costringendo la materia-forma ad essere un segnale, una presenza, da leggersi incidentalmente, e, quasi fosse scoperta per caso come un reperto nascosto, da dover essere ri-scoperta e riportata alla luce della nostra comprensione.

Anche in *Opus 6, Roma* di **Miguel Berrocal Ortiz** abbiamo un uso *ready-made* dell'oggetto industriale che – nel caso specifico sono tutti strumenti agricoli – si modella trasformandosi in altro. L'attrezzo che lavora, taglia, scava, segna la terra, in questo caso, assume la connotazione di un'entità viva e reattiva. La naturalizzazione oggettuale spinge l'osservazione a decifrare non lo strumento conosciuto, ma a percepire la sua composizione proprio come ad una forma biologicamente impattante. Piegati e contorti, storti e alte-

rati, picconi, forconi, zappe, ... diventano un segno grafico, fisico e possente, che agisce e modella l'ambiente circostante, liberando la scultura dalla sua consueta – e forse desueta – staticità imperturbabile. L'insieme composto dall'artista, allora, incide profondamente sulla percezione nel suo luogo e nel suo istante, allontanando l'utilità originaria che si perde nella nuova composizione e lascia affiorare altre e fondanti significazioni.

Le forme primordiali, lette con un'accezione minimale, si delineano nelle opere di **Paolo Icaro** e **Mauro Staccioli**: Icaro in *Misura dal corpo diagonali*, superlativa opera di grande impatto visivo, recita il copione della pesantezza solida del materiale grezzo, in questo caso una spessa lastra di metallo, su cui interviene con la solidificazione della sua stessa presenza resa segno. Una tavola, semplice e solenne allo stesso tempo, su cui una regolare incisione marca le proprie diagonali, da una parte mette in luce la forza necessaria a fendere la sostanza metallica, dall'altra lascia dialogare misura e calcolo, incertezza e imprevedibile. La metafora di Icaro sa enunciare il trasporto della realtà da un piano tangibile ad uno immaginifico ricorrendo ad un'espressione davvero minima: l'azione sulla materia, determinata da piccole variazioni sanno in lui contemplare i processi di notevoli trasformazioni catalizzando latenze già insite nella natura stessa delle cose. Sono segni attribuibili ad un preciso senso della misurazione antropica: il corpo dell'artista, la sua estensione massima, diventa per una scala di organizzazione e misurazione dello spazio esterno, l'elemento chiave della determinazione oltre ogni dimensione limitatamente fisica.

In *S.T.* di Staccioli ritroviamo, nella forma totemica del tondo, un richiamo evidentemente allusivo a quella del nostra madre Terra: è la forma della perfezione; la figura solenne per eccellenza. Ma pensare quest'opera come mera citazione di un pianeta resta cosa fuorviante e riduttiva. Staccioli con le sue opere cerca sempre forme di una rappresentazione di una estrema perfezione, perché calate e immerse completamente nell'ambiente. La sua resta una scultura-intervento, concepita e creata proprio per determinare l'esclusività delle caratteristiche di un luogo reale e vero. Un segno ripetibile, ma sempre univocamente catalizzatore di attenzioni che assolve alla reciprocità *del e con il dove* si colloca: la sua concretez-

za, a-temporale, diventa dialogo sollecito nel declinare, secondo un'apparente precarietà, la provvisoria, mobile, immagine del flusso spazio-temporale dell'orizzonte del nostro visibile. La fermezza fa cambio continuo con l'im-permanenza.

Le due sculture *La bocca* (da *Deriva*) e *I centri* sono le potenti creazioni di **Nanni Valentini**, opere con cui l'artista esorcizza, in forma concreta, la forza brutale e generatrice della terra: la sua scultura, recuperando e dando nobile valore al lavoro con la terracotta, esprime le tensioni presenti in questo materiale primordiale. Corrugate, dure, quasi affioramenti lavici provenienti dal cuore caldo del nostro pianeta, portano alla luce, bloccandola in una forma, la natura incostante dell'anima della nostra madre suprema, uno spirito nascosto nei recessi delle sue profondità. La materia si modella seguendo delle tracce energetiche che affiorano dalla sostanza stessa che plasma l'artista e di cui lui sta essere regista e traduttore. La sua scultura impressiona proprio per l'esattezza indomita di questa espressività solenne che mai si mimetizza in una estetica edulcorata e ridondante.

Rebis è l'opera in cui si legge la visionaria e fantastica commistione di scultura, segno grafico e evidenze pittoriche tipiche del fare di **Giuseppe Maraniello**, la cui mitografia immaginifica avvia i racconti di una forma in equilibrio tra astrazione e figurazione, tra fittizio e reale. Il grafismo leggero, sembra scaturire da antiche evocazioni, da primordiali modi espressivi che legano l'uomo alla sua cultura originaria ed in questa antica eloquenza poetica si dichiara tutta la spontaneità della sua opera. Questa coincide con la sua stessa immediatezza, armonioso richiamo e connubio dell'eleganza del gesto con l'emotività dello sguardo. La consistenza filiforme delle sue opere allunga lo sguardo verso altre dimensioni che aprono l'orizzonte della nostra comprensione a nuove simbologie. Il collasso della realtà presente coincide con proprio lo spostamento volontario di un bypass temporale che aiuta a comprendere quelle prospettive di un tutto cosmico. più grande che ci accoglie e di cui noi, con le nostre storie e i nostri tempi, siamo parte infinitesimale.

Eleganza del gesto scultoreo e dinamismo smaterializzante si trova anche in *Riverberi*, la grande installazione di **Valdi Spagnulo**, la

cui interpretazione scultorea da sempre fa i conti con attributi che non sono immediatamente riconducibili a questo linguaggio. Le sue forme, nonostante la solidità della materia, tendono all'evanescenza del disegno etereo che, assottigliandosi si perde nel vuoto proseguendo verso l'infinito nell'anelito riverbero del cielo. Dislocate nel forte le sue opere richiamano quasi elementi vegetali o animali che affiorano dalla terra e si allungano al cielo. Dal metallo al plexiglass, la contorsione delle forme alleggerisce ulteriormente il carico visivo, accentuando quello poetico che, ponendo l'opera in raccordo tra elementi vitali differenti, modifica non solo l'assetto stesso del luogo, ma anche il suo rapporto con chi lo agisce. Nel tempo, nelle stagioni, nelle variazioni di luce e colori, l'intervento di Spagnulo si fa carico di definire i contorni del reale e della natura entro cui prendono vita le consistenze mobili della sua scultura.

Nadia Galbiati con *Segno del Luogo* pensa alla terra in rapporto alla dimensione antropica del vivere: i suoi materiali, segnati da interventi di morsura che solcano le superfici lisce del metallo come fa l'erpice di un aratro quando affonda le sue lame nella terra da coltivare, sono una combinazione di strutture che rimodellano gli elementi architettonici e le loro prospettive artificiali. In ogni suo lavoro l'artista tocca elemento che attinge da un panorama abituale, ma che, scomposti e ridisegnati, promuovono altre dinamiche visive. Se da una parte lo sguardo comprende inconsciamente i referenti iniziali, dall'altra l'opera contribuisce ad esaltare la forza di un costruito complesso in cui le direttrici di disegno, progetto, composizione assegnano ciascuna ordinamenti inattesi.

Gaia Carboni e **Alessia Consonni** hanno realizzato *Tars*, opera *site-specific* destinata a riempire alcuni angoli dell'area archeologica di Libarna, dove, tra le rovine dell'antico insediamento romano, affiorano i loro interventi concepiti proprio per questo spazio. L'azione, sulla e nella terra del Gavi, tende a sommare e fondere storia presente e passata, arte contemporanea e antica in *un unicum* di forte impatto visivo che lascia confondere lo sguardo su cosa sia testimonianza dell'oggi o di uno ieri vicino-lontano. In punta di piedi e con rispetto per l'archeologia del sito, il duo di artiste ha voluto ripensare a sculture che fossero integrazioni-ricostruzioni dell'orizzonte visivo di questo ampio spazio aperto, andando

parzialmente a ricomporre i pezzi di questo luogo perduti e consumati dal tempo. Anche il loro la terra viene pensata come un elemento in cui affiorano e tornano memorie, come spazio in cui si incide il segno del tempo.

Sempre per Libarna e sempre incentrato sull'idea del tempo e del lungo della terra, e di un suolo che si fa pagina di scrittura per una forma naturale, è la grande installazione ambientale *Rings of Growth - Anelli di crescita* di **Gianluca Patti**. Il giovane artista, uscendo dal suo abituale linguaggio pittorico, ha scelto di trasferire su scala monumentale i materiali che solitamente si stratificano nei suoi dipinti polimaterici: pensando al tempo di crescita degli alberi, che nei famosi cerchi trattengono anche gli accadimenti dell'ambiente, Patti ha creato una serie di cerchi concentrici allusivi alla sezione di un grande tronco, utilizzando pietre e laterizi (scelta non casuale visto che gli stessi materiali ricorrono anche negli edifici di Libarna). Lasciati sul prato, dove l'erba cresce e li ingloba, questi elementi sono destinati a lasciare, per molto tempo dopo la loro rimozione, un'impronta sul terreno, che solo la terra saprà riassorbire poco per volta. Nuovamente il fare-agire dell'uomo, nella sua piccolezza e transitorietà, pare soggiacere all'incombente forza degli elementi naturali i cui cicli restano imponderabilmente inaccessibili al nostro pensiero. Patti ci richiama a questa necessaria riflessione sull'importanza del nostro rapporto con lo spazio e il tempo della Natura e ad un suo radicale ripensamento alla luce di un rispettoso richiamo a quegli equilibri e meccanismi che ne regolano l'esistenza primordiale. Non resta segno, traccia che la Terra non possa accogliere nel suo ventre, annullando e vanificando l'aspirazione all'onnipotenza tipicamente umana. Di sedimentazione parla anche *Intersectio* di **Giorgio Tentolini** il cui intervento si lega strettamente alla storia del Forte di Gavi. Richiamando l'idea della stratificazione geologica. Tentolini ha analizzato l'evoluzione architettonica della fortezza piemontese, sezionandone strato per strato i cambiamenti nel corso dei secoli. L'evoluzione della pianta, dal nucleo originario alla situazione odierna, si trasferisce come intaglio su piccoli retini i quali, attraversati dallo sguardo permettono un viaggio di andata e ritorno nel passato-presente-passato del forte.

Quello che mette in luce l'artista, rispettando il suo abituale linguaggio e la coerenza della sua ricerca, è l'idea stessa di mutazione del paesaggio – anche umano – nel corso degli anni, sollecitando, foglio dopo foglio, strato dopo strato, a rimandarci al concetto di quanto la realtà sia suscettibile di profondi cambiamenti e nulla resta immoto e per sempre. Tutto muta evolve, con processi di sviluppo e crescita e cadute e ritorni.

Un rimando alla stratificazione paziente dell'agire la troviamo anche in +50% di **Diego Soldà** il cui linguaggio spinge e sollecita la pittura ad altre e inconsuete espressività, spesso allontanandola dall'abituale supporto della tela. In questo caso una serie di cavi elastici, su cui pazientemente l'artista ha depositato strati e strati di colore fino a solidificare in "oggetto" il colore acrilico, una volta posti in tensione, spezzano e frantumano la solidità precaria di questi impasti cromatici. Se da una parte l'atto distruttivo della messa in sollecitazione dei singoli elementi porta alla rottura, alla distruzione dell'intero, dall'altra la frantumazione rimette in luce il processo creativo, presentando la sedimentazione progressiva delle tessiture cromatiche altrimenti invisibili all'occhio. Rileggiamo anche in Soldà il desiderio di manifestare, con un linguaggio specifico e individuale, la ritualità attiva della Terra che tra le opposte energie creative e distruttive, modella e condiziona le esistenze, anche con atti di forza, imprevisti e imprevedibili, come quello di rottura imposto, con attenta e misurata violenza, dall'artista sulla sua opera.

Pensando a coordinate di tipo archeologico, incontriamo al Forte *Et Onne Tempo*, opera di **Andrea Francolino**, la cui terra, una polvere di cemento, diventa il fragile e leggero velo su cui si imprime e scrive la forma descritta dalla mappa di una città. Il simulacro effimero dell'ambiente umano diventa il materiale stesso con cui l'uomo costruisce le sue abitazioni e i suoi spazi, quelli stessi che, espandendosi, cancellano e annullano lo spazio naturale. Come per il passato, però, il tempo naturale e le vicissitudini umane non lasciano mai nulla impresso per sempre e quello che è espressione del nostro in-genio di uomini può sparire e cancellarsi velocemente cadendo in rovina. Le mappe di Francolino sono esposte al caso, al fato, sono precarie e corruttibili, pronte a scomparire, a tornare,

come polvere, alla terra, sparendo per sempre e lasciando solo flebili tracce e infinitesimali vestigia delle grandi società che le hanno vissute.

Si veste di un segno più minimale l'opera marmorea *Fold star* di **Vincenzo Marsiglia**, il quale, senza rinunciare al suo personale "emblema", nota che lo contraddistingue da diversi anni a questa parte, spegne la forza del suo ardore pittorico operando nella scultura. La stella a quattro punte rilancia coordinate spaziali che rendono evidente e tridimensionale il gioco ottico che cui le sue opere pittoriche ci hanno abituato. Questa forma si muove sollevando e definendo i piani del marmo che, alla stregua di un foglio di carta, si apre e chiude come un origami. Ha scelto il marmo, nobile e tradizionale materiale per la scultura, Marsiglia, una pietra che la terra ci consegna per fissare la bellezza del genio degli artisti. L'attualità della sua proposta, tra scultura e design, afferma quella contaminazione propria di una parte dell'arte contemporanea, ormai abituata a non praticare più distinzioni di genere.

Di valore oggettuale, anche se su un piano più concettuale, è l'opera *Tutte le volte* di **Cesare Galluzzo**, il quale, per l'occasione, re-interpreta un lavoro già presentato proprio per il territorio piemontese qualche anno fa. Se allora lo sfondo era lo spazio espositivo della Chiesa di Parodi Ligure, dove come una rete si disponeva sospeso a mezz'aria in una cappella absidale catturando la luce, oggi, questo, lavoro, raccolto e disteso in linea retta, muta la propria natura. Da trasfigurazione di una presenza spirituale, qui allontana il divino e si fa corpo concreto, linea solcata nella terra. Un segno che, dalla trascendenza divina, torna alla concretezza terrena, marcando con le sue imprecisioni e le sue singolarità la metafora della condizione umana. La sobria poesia, che contraddistingue questo giovane autore, ci tocca nel profondo e ci lascia attraversare l'apparente sua impronunciabilità.

Altrettanto nascosta e silenziosa è la storia che racconta **Elena Modorati** con *Riru's song (Kammermusik)*: le sue tavole, gli oggetti conici e il vaso, disposti come un cammino, un incontro e un viaggio da percorrere (insieme?), portano l'elemento narrativo a legarsi alle vicende umane, terrene per l'appunto. Un incontro di amanti, affidato all'opalescente fascino della cera, richiama l'osservazione

su situazioni e sentimenti comuni e condivisi. L'efficace attrattiva che l'artista sa esercitare scaturisce dall'individuale capacità di infondere tensioni vitali – anche con l'inesprimibile verità di un segreto – in una sostanza dalla tattilità e sensibilità ancestrale come la cera. La concretezza del materiale diviene un velo che, acuendo i sensi, si fa confine e simulacro tra mondi e realtà diverse: tra verità e immaginazione, tra storia e racconto, tra comprensione e mistero, tra occultamento e svelamento.

L'imponente installazione lignea *Una sola moltitudine* di **Federico Guerri** si racconta nello spazio come monumentale grafismo esteso e concreto: la riflessione dell'artista, infatti, da sempre parte da un elemento moltiplicatore che, ripetendosi, addensandosi e rarefacendosi sulla tela, su carta o su lastre di ardesia, descrive con pronunciamenti evanescenti i principi della realtà. La concretezza di paesaggi e ambienti emerge filtrata dai suoi segni in una forma misteriosa che, senza svelare completamente la propria natura, rimane sospesa e senza tempo. La stessa idea di singole particelle, di singoli elementi aggreganti si ritrova anche in questo intervento, la cui opulenza non sottrae il lirismo tipico di Guerri che, qui, regala allo sguardo una grande creatura in crescita, in espansione, un organismo che si anima nel legno stesso che lo compone. Una vita quiescente, pronta a mutare aspetto e di cui il nostro sguardo congela la forma solo nell'istante della visione.

Luca Piovaccari nel Forte con *Fragile spazio intimo* opera su due fronti: da una parte abbiamo la ricerca fotografica, documentaristica, quella sua solita e abituale, quella che non si limita a scattare e repertoriare immagini, ma scava nel profondo delle situazioni cui si approccia e, facendo dialogare, elementi eterogenei, apre la prospettiva di indagine in storie peculiari e particolari. Dalle periferie urbane, all'analisi di archivi, alla poeticità degli sguardi dei suoi personaggi, la fotografia di Piovaccari recepisce uno stretto rapporto con la terra: i ricordi, le emozioni e i cambiamenti vengono sempre filtrati attraverso una sensibilissima correlazione con l'ambiente circostante. Abbiamo poi, dall'altro lato, anche un'installazione di elementi che, sensibili alle condizioni "climatiche" del luogo cambiano conformazione, forma e disposizione: l'artista, in un sottile gioco di rimandi e corrispondenze avvicina istanti e

presenze, passate e presenti, vicine e lontane, in uno spazio di nuovo e silenzioso raccoglimento.

Messa la scultura su un binario parallelo della sua ricerca, **Mara Pepe** ha ampliato l'orizzonte della sua pratica artistica riflettendo sull'immagine fotografica. Qui presenta *Sepolta viva*, un inedito lavoro di questa nuova fase della sua sperimentazione che, pur avendo uno sviluppo installativo-scultoreo, introduce il duale dialogo tra foto e materia. In correlazione troviamo un suo scatto recante l'immagine di una strada ripresa da una prospettiva bassa e il terriccio condensazione della solidità della materia reale. La lettura virtuale-reale non si limita al concetto di supporto, ma ritorna la visione di una duplice natura co-esistente tra visibile e invisibile. La pelle della strada (come le sue precedenti sculture) nasconde un interno che ha un'altra natura rispetto all'esterno che lo imprigiona; la terra riaffiora riproponendo la sua alterità nascosta dall'intervento umano. La morale dell'immagine che l'artista ci propone in seno al tema della mostra non si allontana dalla lettura del suo percorso, ma, al contrario, ne riverbera la continuità puntuale, anche in una fase di transizione e apertura al nuovo.

In *Sospese nel fumo* anche **Willy Verginer** recepisce il confronto-scontro tra la dimensione dell'agire umano e il ritmo solenne e imperscrutabile della natura. Questo lavoro – parte di una serie in cui rientra quello esposto in questa occasione – si legge la dimensione della naturalezza della scultura lignea, unita al segno pittorico minimo e definito, attraversa l'immaginazione e, catalizzando un senso e un'impressione di absolutezza a-temporale, fissa l'immagine proposta come evocazione emotiva forte e acclarata. La fragilità apparente, il sentimento di immediatezza, la naturalezza quasi quotidiana delle sue forme ci rimandano a un'istintiva lettura del contenuto che marca proprio la dualità uomo-natura, con tutti i suoi conflitti, le sue tensioni, le sue prevaricazioni e le sue contraddizioni. Da questo confronto l'artista cerca di rimediare – quasi fosse un monito espresso con gentilezza – al dis-equilibrio che l'uomo ha insensatamente innescato con i suoi comportamenti, alla luce di una natura che, a forza, sa riprendersi i propri spazi.

La ceramica di **Serena Zanardi** trasferisce, abitualmente nella sua prassi, a nuove realtà metafisiche le immagini di vecchie fotografie

le cui memorie sono ormai svanite e perdute con l'oblio del tempo. In questo caso la sua installazione, intitolata *Otto*, richiama in modo diretto e dichiarato la terra nella sua concretezza: da un cumulo di terriccio smosso affiorano una serie di piccole talpe, animali solitamente sfuggenti e nascosti. Questa nutrita schiera di animaletti smuovono il terriccio di cui, scompaginando la sua perfezione geometrica che lo descrive, si annulla ogni logica dell'artefatta. L'animale simbolo della terra per eccellenza, spesso invisibile agli occhi, qui affiora per manifestare tutta quella grande esperienza di vita indomabile.

I vari significati di "terra" vengono sintetizzati in modo poetico e visivamente potente da **Maria Rebecca Ballestra**, che con il suo *Future-Nature-Culture* realizza una sfera di muschio in cui è inserito un dispositivo di riproduzione audio collegato a cuffie, messe a disposizione del fruitore. Il rapporto tra natura e cultura è da sempre un tema fondamentale nella riflessione filosofica; l'artista in questo caso identifica la cultura con la tecnologia, in un accostamento tutt'altro che scontato. Se la natura è innanzitutto presenza, forza generante o traccia tangibile di tale forza, la tecnologia ci consente di riempire di senso (e di *sentire*) l'assenza, la registrazione fruibile in remoto. Nel lavoro della Ballestra, inserito in un grande progetto internazionale intitolato *Journey Into Fragility*, la delicatezza dell'elemento naturale *presente* è associata alla virtualità del file audio, rispetto al quale le cuffie collegate alla scultura costituiscono un forte contrasto visivo.

Anche il lavoro di **Mariella Ghirardani**, *Annunciazione*, si colloca sul medesimo asse presenza/assenza, o se vogliamo materialità/immaterialità. Qui, tuttavia, i due poli dell'opposizione sono rappresentati dalla materialità delle forme in cemento, impreziosita dalla qualità delle tinte di cui sono ricoperte, e dall'elemento astratto, intellettuale costituito dalle forme geometriche e dal raffinato gioco di specchi che trasforma l'installazione in una sorta di luogo percettivo, illusorio, che amplifica e complica lo spazio reale della stanza. È un'astrazione dal sapore antico, che richiama alle teorie della prospettiva o, a seconda del punto di vista, dell'anamorfosi, in una dimensione di meditazione spirituale evidenziata anche dal titolo. "Terra" come orizzonte dell'occhio, come direttiva

per la costruzione e la rappresentazione di un mondo, come misura del guardare, dell'esserci, dell'abitare lo spazio.

Il sentimento dello spazio anima anche l'opera *Piecemeal* **Gianluca Codeghini**, uno spazio sonoro pensato per l'ambiente suggestivo e articolato della polveriera. L'artista si è servito del Coro di Voci Bianche A.F. Lavagnino, una formazione fortemente legata al territorio, diretta dal Maestro Carlo Chiddemi; la performance eseguita nella polveriera è stata registrata e riprodotta poi in maniera continuata nello stesso spazio. Le voci che vanno a sovrapporsi producono ininterrottamente il suono "Psssss", una sorta di suono primario, di rappresentazione acustica minima dell'essenza vitale che collega l'uomo al mondo: è infatti la colonna sonora delle valvole cardiache, ma è anche del succedersi delle onde del mare, due tipologie di fenomeno caratterizzate appunto dalla continuità, ma anche dalla natura abituale di "rumore di fondo". Codeghini trasforma il fondo in "figura" sonora, il rumore in musica, così che lo spazio architettonico diventa uno scrigno pieno del respiro della terra.

Tra i lavori che in qualche modo "misurano" lo spazio vi è anche *Vacuum (Spazio puro)* di **Marco La Rosa**. Il consueto linguaggio minimale dell'artista bresciano si declina qui in un'installazione a terra fatta di cubi in gesso, disposti in modo da marcare lo spazio con un cono opposto rispetto a quello prospettico, con il vertice puntato verso l'ingresso. La variabilità del numero dei pezzi garantisce che l'opera sia adattabile a qualsiasi spazio, diventando come detto una sorta di poetica unità di misura. La Rosa non si limita tuttavia alla pura collocazione degli elementi: i cubi presentano scanalature, tagli, delicati interventi cromatici che li rendono tutti diversi l'uno dall'altro. Lo spazio, pertanto, non è scandito da un ritmo uniforme, teorico, da metronomo, ma da un ritmo sinfonico, tanto per i piccoli nuclei tematici creati dal colore quanto per i "rubato", i "crescendo" e i "diminuendo" generati dalle alterazioni scultoree della superficie, che interrompono la monotonia dello sguardo seriale.

La logica del modulo, della serie e della relazione attiva con lo spazio espositivo è alla base anche del lavoro di **Luisa Elia**. Tre opere distinte ma dialoganti tra loro occupano due dimensioni, verticale (*Tableau noir*) e orizzontale (*Orme e Quadrato noir*), accomunate dal materiale utilizzato, la terra intesa qui come materia organica fon-

damentale, come sostanza del *plasmare* originario. È proprio con questa sensibilità del materiale che l'artista realizza le sue strutture modulari, formate da uno scheletro sottostante reiterato ma ricoperte dal gesto della mano che dà vita all'opera. Il modulo, pertanto, vive nella tensione delle piccole varianti introdotte dal "fatto a mano", da un'attività plastica che rifiuta di lasciarsi ridurre a procedimento industriale. L'effetto di dinamismo e vitalità che ne consegue è accentuato dalla dimensione installativa, con il rapporto tra pieno, vuoto ed ombra che nel suo articolarsi accentua le differenze tra pezzo e pezzo.

Modulare, benché concentrata in un pezzo unico, è anche la logica che sta alla base di *Per versi certi* di **Marco Ferri**, una ripresa sull'asse orizzontale della tipica "griglia" dell'astrazione modernista, sulla quale l'artista innesta una terza dimensione scultorea legata ad elementi trasversali, che suddividono ciascuna casella della griglia lungo due diagonali. L'opera acquista così molteplici possibilità di lettura a seconda del punto di vista effettivo, oscillando peraltro tra la dimensione pittorica della visione frontale e quella squisitamente scultorea della visione a terra, scelta per questa mostra. Il risultato è una superficie fatta di percorsi, di giochi di luce ed ombra che mascherano la regolarità del pattern compositivo attraverso la varietà delle soluzioni cromatiche, in un alternarsi – a seconda della dimensione scelta dal fruitore – di disciplina strutturale e fantasia combinatoria.

La dimensione terrestre, orizzontale è alla base di *Fossilia Acquatica* di **Daniele Salvalai**, raffinatissimo lavoro in terracotta composto da tre elementi incisi in superficie con segni che riportano, come da titolo, a tracce fossili. L'opera gioca innanzitutto sulla tensione tra frammentarietà e totalità, fra l'autonomia, cioè, dell'elemento singolo e la suggestione di un'unità originaria (o futura). La terra è qui presente in molteplici forme: nel materiale, naturalmente, evoluzione nobile e sofisticata della materia terrena primigenia, nella pronunciata orizzontalità, come detto, e nel soggetto, legato alla memoria del suolo, all'artisticità intrinseca ad ogni forma di vita che sia in grado di lasciare segni. Questa relazione ancestrale fra natura e arte, fra archeologia e scrittura consapevole, del resto, è la cifra identitaria della ricerca di Salvalai, qui riconoscibile nella so-

luzione della frattura, del reperto che è tuttavia anche sede di un accurato lavoro segnico.

Anche le due opere di **Marco Cordero**, idealmente legate dal titolo *All'alba*, si collocano in un orizzonte archeologico. Si tratta però di un'archeologia del presente, dell'uomo e delle tracce della dimensione culturale della sua esistenza sul pianeta. Tanto nel lavoro site-specific, appena visibile in un solco della parete all'ingresso del Forte, quanto nell'installazione all'interno, il libro, emblema e strumento dell'essenza intellettuale dell'uomo, sede privilegiata della riflessione, della memoria e dei sogni della nostra specie, è tramutato in pura materia, in un accumulo di oggetti singoli sui quali l'artista interviene con un segno – un taglio netto – che li unifica e li rende uguali. Non si tratta tuttavia della visione puramente pessimistica di un appiattimento o di una reificazione della cultura; si tratta piuttosto, al contrario, di un ponte tracciato tra cultura e natura, della possibilità di una *terra* costituita dalle esperienze, dalle speranze e dalle sofferenze incontrate, e raccontate, dall'uomo.

Ancora la carta, assunta come materia di riuso nella forma del cartone riciclato, è il medium di riferimento per **Chris Gilmour**. L'artista inglese è dedito a una sorta di ricostruzione, o archiviazione, del mondo attraverso una riproduzione minuziosa dei suoi oggetti, a grandezza reale, attraverso ritagli di cartone assemblati tridimensionalmente. Il successo ottenuto a livello internazionale nasce dal connubio tra un evidente, sorprendente virtuosismo tecnico e l'impatto visivo del prodotto finale, tra analisi quasi ossessiva del dettaglio, sempre risolto con un ritaglio di cartone con forma ed eventuale decorazione a stampa adeguate, e sintesi formale dell'insieme. In questo caso, Gilmour è presente con due mappamondi, entrambi intitolati *Studio Globe*: due "terre" in miniatura, che nel gusto per il dettaglio non perdono l'efficacia della forma simbolica originaria filtrata attraverso l'ironia, autentica arma difensiva dei nostri tempi.

Collocata all'esterno, in corrispondenza della "mezzaluna" del forte, *La casa* di **Alberto Gianfreda** punta sul fertile contrasto visivo tra il contesto architettonico e naturale e una forma che è scultorea nella sua fruizione, ma a sua volta architettonica nella concezione e nel funzionamento simbolico. I materiali usati, una lamiera di

ferro zincato e il travertino per la "decorazione", minuziosamente realizzata, entrano in dialogo con gli alberi che circondano l'opera, e con la struttura del Forte, andando a costituire il paradigma, per l'appunto, della "casa", dell'architettura nella sua definizione essenziale: uno spazio "pensato", delimitato e protetto rispetto allo spazio circostante, nei confronti del quale si colloca in un rapporto di sguardi reciproci. In quanto tale, il lavoro di Gianfreda diventa una sorta di presenza ricorrente, un punto di riferimento per il fruitore che percorra la complessa struttura del Forte, e che ritrova questa forma, minimale ed "eccessiva" al tempo stesso, da vari punti d'osservazione.

Nell'area archeologica di Libarna, il progetto/happening di **Daniele Pulze** dichiara le proprie intenzioni fin dal titolo: *ATTENZIONE, dispositivo soggetto ad esplosione!!! Test Coleman® di resistenza ad alta capacità*. L'uso delle maiuscole, tipico al tempo stesso dei cartelli di segnalazione pericolo e dell'"urlato" sui social media (come del resto i tre punti esclamativi), unito alla freddezza del marchio registrato, mettono lo spettatore in una condizione di ansia, e al tempo stesso di attesa. Il pallone, destinato ad espandersi ed esplodere all'interno della tenda installata sul prato della città archeologica, nei pressi dei binari, è innanzitutto una riflessione sulle condizioni specifiche dell'area, sottoposte continuamente alle vibrazioni provocate dal regolare passaggio dei treni, presenza paradossale e in qualche modo straniante entro il contesto magico dei resti della città romana. Un lavoro autenticamente site-specific, che nella sua performatività "catastrofica" rinuncia alla gradevolezza visiva per un'interpretazione critica del luogo.

Sembra quasi non esistere *Hello world* la "scultura-intervento" di **Alessandro Sciaraffa** che, da anni ormai, è impegnato in un lavoro di ricerca – anche con un'attenzione scientifica precisa e attenta – sulla scultura sonora. Il suo intervento non si vede, ma si sente. Il potere delle sue proposte non sta nel rimanere vincolate all'essenza di "rumore", ma, ripetute costantemente, sanno superare le soglie percettive consuete. Il suono si scolpisce, si rende forma e si fa spazio. Per Gavi ci consegna un intervento di forte poesia che mette in comunicazione l'uomo, dalla terra, con la luna. Quello che si sente qui, infatti, è l'esito della distorsione di un'invocazione, di

una conversazione lanciata dalla nostro pianeta al suo satellite e ritorno: la voce umana, quasi irriconoscibile e ormai in-comunicativa, pare una nenia, un lamento, una prece irricevibile. Dalla dimensione del *micro* al *macro*, questo viaggio siderale, in fondo, sembra dirci quanto, nonostante tutti i nostri progressi ancora siamo davvero poca cosa, ancora saldamente ancorati a questa nostra piccola, grande Madre Terra.

Le opere

Valerio Aneschi

Scrittura, 2007
ferro saldato 93x196x3 cm
Courtesy dell'artista



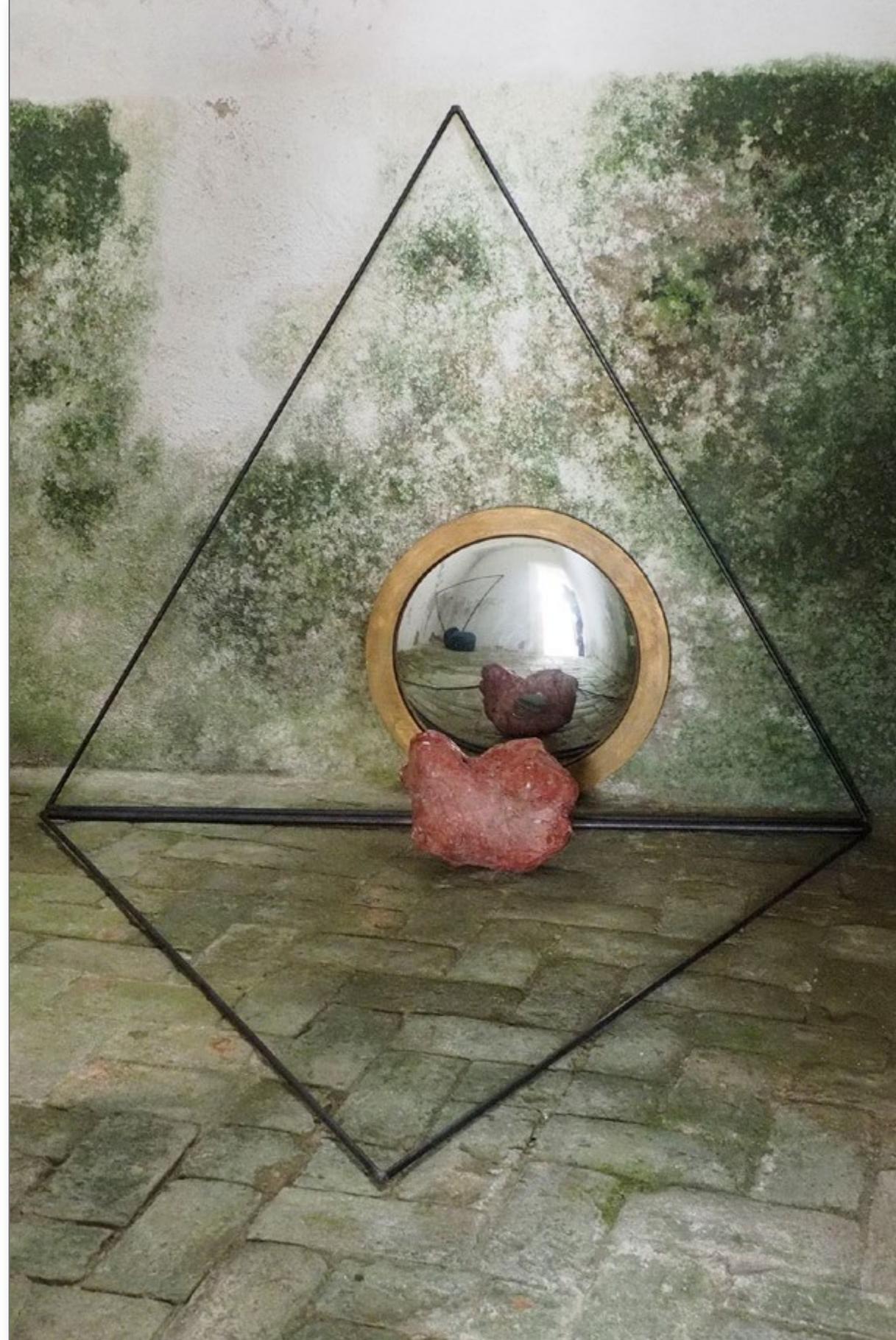
Valdi Spagnulo

Riverberi, 2009
acciaio inox lucido brunito spazzolato, plexiglas colorato trattato
installazione misure variabili (3 elementi)
Courtesy dell'artista



Mariella Ghirardani

Annunciazione, 2015
tecnica mista dimensioni ambientali
Courtesy dell'artista



Paolo Icaro

Misura dal corpo diagonali, 1972
peralluman 200x100 cm
Courtesy Lorenzelli Arte, Milano



Nanni Valenti

La bocca (da Deriva), 1983-84
terracotta greificata 120x140 cm circa
Courtesy Archivio Nanni Valentini

I centri, 1983-84
terracotta greificata
2 elementi da 60 cm circa ciascuno
Courtesy Archivio Nanni Valentini



Mauro Staccioli

S.T., 2006
acciaio inox e cemento bianco 60 cm
Collezione privata



Miguel Beroccal Ortiz

Opus 6, Roma, 1957
ferro forgiato e saldato 103x80x67 cm
Courtesy Lorenzelli Arte, Milano



Giuseppe Maraniello

Rebis, 2003
bronzo 200x30x28 cm
Collezione privata, Trento



Willy Verginer

Sospese nel fumo, 2014
legno di tiglio e colore acrilico 188x48x49 cm
Courtesy Leo Galleries, Monza



Luisa Elia

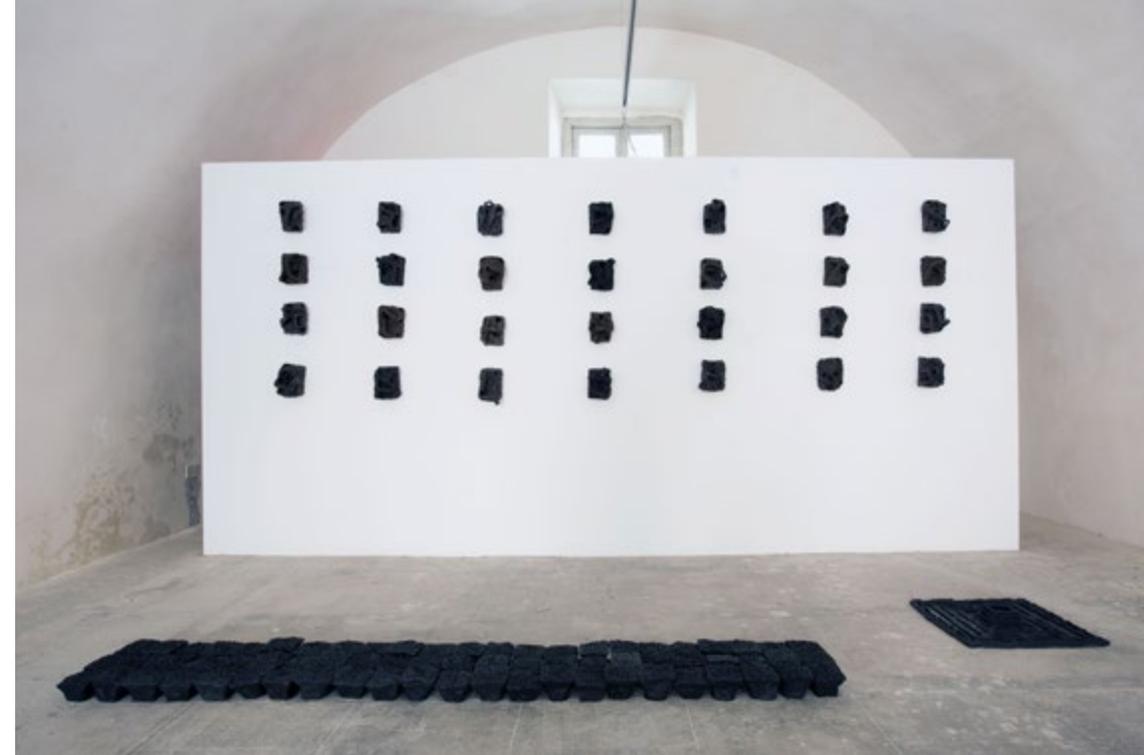


Tableau noir, 2012-16

28 costruzioni in tecnica mista con terra
su tela 15x10 cm ciascuna
Courtesy dell'artista

Orme, 2010-15

gomme assemblate, gomma e pigmenti
dimensioni variabili
Courtesy dell'artista

Quadrato Noir, 2016

gomma e pigmenti
due elementi da 50x50x3 cm e 37x37x8 cm
Courtesy dell'artista



Andrea Francolino



Et Onne Tempo, 2014
polvere di cemento, gomma e legno 26x160x160 cm
Courtesy dell'artista

Marco Ferri



Per versi certi, 2012
stoffa, carta, acrilici e cera su legno 166x160x10 cm
Collezione privata



Elena Modorati



Riru's song (Kammermusik), 2015
cera, carta vergatata, vetro
dimensioni variabili
Courtesy dell'artista

Cesare Galluzzo

Tutte le volte, 2014
canapa e lino 480x20x10 cm
Courtesy dell'artista



Luca Piovaccari



Fragile spazio intimo, 2009
intervento in ambiente, legno, polistirolo e MDF da 0.4 mm
dimensioni variabili
Courtesy dell'artista



Mara Pepe

Sepolta viva, 2016
fotografia su alluminio e terra
dimensioni ambientali
Courtesy dell'artista



Chris Gilmour



Studio globe, 2008

cartone e colla

misure reali

Courtesy Marcorossi artecontemporanea, Milano, Pietrasanta, Verona

Marco La Rosa



Vacuum (Spazio Puro), 2014
gesso alabastrino, installazione ambientale 10x10x10 cm ogni elemento
Courtesy dell'artista

Marco Cordero

all'alba, 2014-2016
piombo, marmo, pelle, sedia, scrivania e libri
110x140x150 cm
Courtesy Opere Scelte, Torino



Marco Cordero

all'alba, 2016
libri
Courtesy del Forte di Gavi
Opera donata dall'artista al Forte di Gavi



Hello world, 2014

installazione audio, voci riflesse sulla Luna traccia audio in loop
Courtesy dell'artista



I Lunatici parlano alla Luna è un lavoro sonoro di Alessandro Sciaraffa registrato durante l'evento partecipativo realizzato il 14 marzo 2014 in occasione della personale nella Galleria Giorgio Persano di Torino.

Grazie al collegamento in streaming con il Radio Telescopio dell'Osservatorio Astronomico Val Pellice, il pubblico, presente all'inaugurazione della personale nella galleria, ha avuto la possibilità di "parlare alla luna".

Una trasmissione radio EME (Earth-Moon-Earth/Terra-Luna-Terra) ha permesso di riflettere sulla superficie lunare le voci e ascoltarne l'eco.

Poco più di due secondi è il tempo che impiega un segnale radio a microonde, simile alla luce, a percorrere la distanza Terra-Luna-Luna-Terra, e su questo tempo, Sciaraffa ha articolato la sua sognante fantasia, creando così un poetico controcanto tra i musicisti, il pubblico e l'affascinante oggetto celeste che da millenni segue e guarda il cammino della Terra. Non si dimentichi, infatti, che l'etimologia stessa del sostantivo de-

riva da lux, e indica luce riflessa.

Invitati a entrare in una sorta di "capsula spaziale", una tenda di 3m di diametro per 7m di altezza, i partecipanti, isolati dallo spazio circostante, hanno potuto urlare e sussurrare i loro sogni, le loro richieste, le loro odi, verso quel misterioso satellite che da secoli incanta poeti, pensatori e scienziati. Quel sogno che si è concretizzato il 21 luglio 1969 quando Neil Armstrong, comandante dell'Apollo 11, pose per la prima volta piede sulla Luna.

I lunatici parlano alla luna è un lavoro nel quale Alessandro Sciaraffa concentra, come sua prassi, tutti i temi fondanti delle sue opere, dall'aspetto performativo e partecipativo, di coinvolgimento spazio-temporale, a quello visionario, illusorio, sensoriale, lirico, lungo quella traiettoria secolare.

Federico Guerri

Una sola moltitudine, 2015
legno di ciliegio
dimensioni e composizione variabili
Courtesy Galleria L'Affiche, Milano



Diego Soldà

+50%, 2016
elastici and layer tempera dimensioni variabili
Courtesy dell'artista

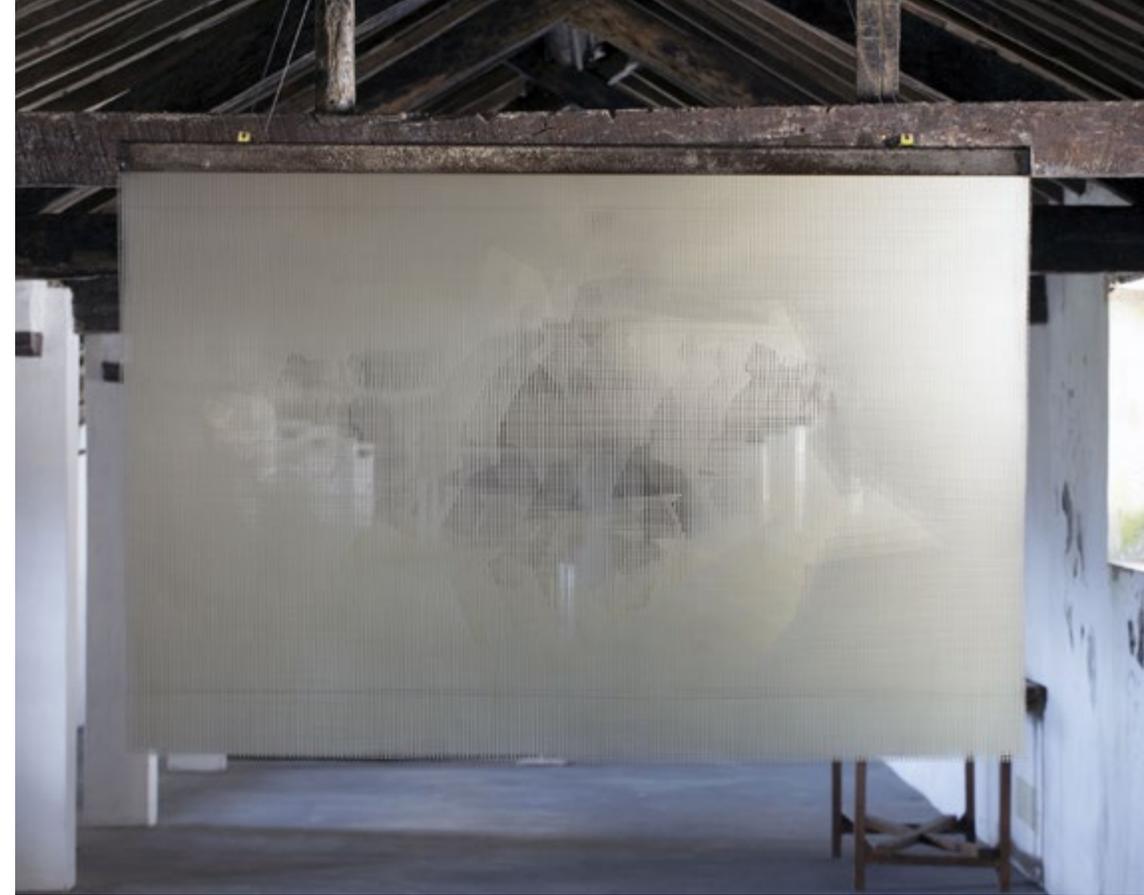


Daniele Salvalai

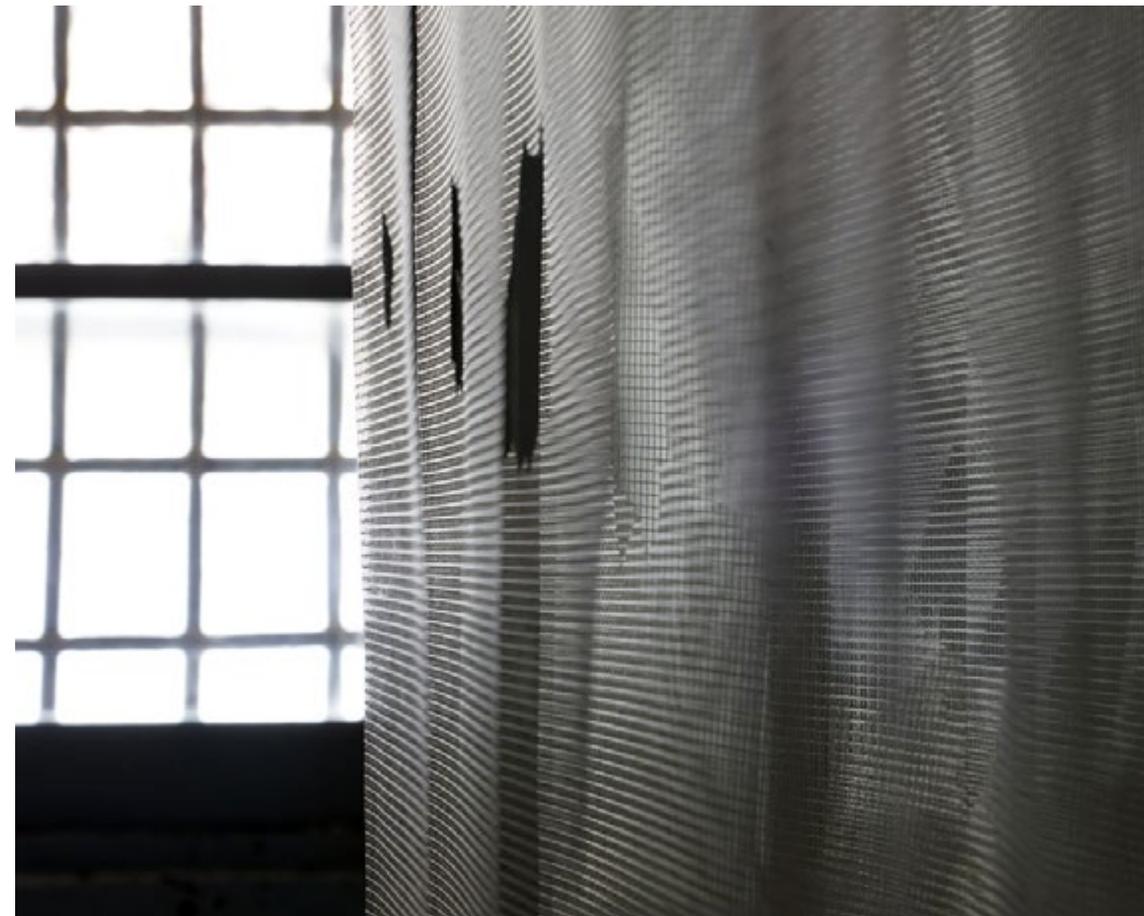


Fossilia acquatica, 2012
terracotta 3 pezzi, dimensioni variabili
Courtesy dell'artista

Giorgio Tentolini



Intersectio, 2016
rete intagliata a mano 200x140x40 cm
Courtesy dell'artista



Vincenzo Marsiglia

Fold star, 2012-13
marmo bianco di Carrara, 50 x 50 cm
Courtesy dell'artista



Serena Zanardi

Otto, 2015
talpe in gres smaltato e terra, diametro 240 cm
Courtesy dell'artista



Nadia Galbiati

Segno del Luogo, 2006-13
plexiglass bianco, ferro acidato a morsura, 72 x 20 x 10 cm
Courtesy E3 arte contemporanea, Brescia



Maria Rebecca Balestra

Future-Nature-Culture, 2013
sfera di muschio e traccia audio, diametro 60 cm
Courtesy dell'artista



Gaia Carboni e
Alessia Consonni

Tars, 2016
Terracotta, gesso, cemento, 102 elementi, dimensioni variabili
Courtesy delle artiste



Gaia Carboni e
Alessia Consonni

II=I, 2016
argilla impastata con le terre dei vigneti del Gavi 110 x 100 x 8 cm
Courtesy del Consorzio Tutela del Gavi
Opera acquisita dal Consorzio Tutela del Gavi



Gianluca Codeghini

Piecemeal, 2016

Performance di 30 bambini del Coro voci bianche A.F. Lavagnino di Gavi, diretta da Carlo Chiddemi. 27.5.2016
Courtesy dell'artista



goo.gl/oXrzmN

Alberto Gianfreda

La casa, 2016
lamiera ondulata in ferro zincato, travertino e catena in alluminio
200 x 100 x 100 cm
Courtesy dell'artista



Gianluca Patti



Rings of Growth - Anelli di crescita, 2016
5 tonnellate di pietre e mattoni, dimensioni ambientali
Courtesy dell'artista

Daniele Pulze

ATTENZIONE, dispositivo soggetto ad esplosione!!!
Test Coleman® di resistenza all'alta capacità, 2016
tenda da campeggio, pallone in lattice
170x170x190 cm
Courtesy dell'artista



Vito Boggeri

Dietro il muro, 2015
cartone, sabbia e gesso, 120X120 cm.
Courtesy dell'artista

Lettura pittorica di Vito Boggeri Kevin McManus

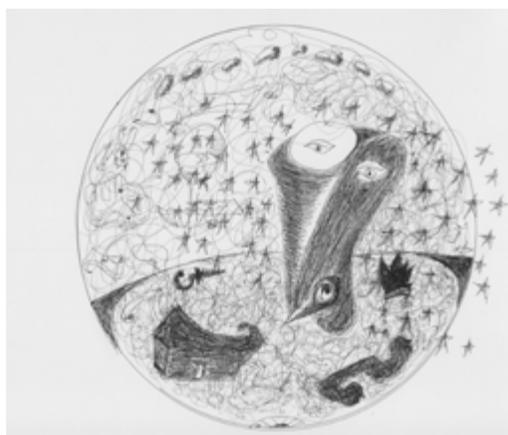
Una duplice accezione di "terra" è presente nei lavori di Vito Boggeri, unica presenza pittorica in mostra. Da un lato la *terra*, per l'artista di Serravalle Scrivia, è quella dell'intimità geografica con il proprio territorio, quella che si porta con sé in viaggio per rimanere anche un po' a casa. Dall'altro, la terra è identificabile con la sabbia utilizzata per il grande cartone *Dietro il muro*, entro il quale va a creare una compresenza di dimensioni: quella verticale e simbolica, fuori dal mondo, del quadro, e quella orizzontale, presente, tangibile della quotidianità. Una vicinanza messa in risalto

dalle forme sintetiche e sognanti dell'essenziale figurazione, ripartita orizzontalmente in due fasce separate dal "muro" di sabbia. Ma c'è anche la Terra, il pianeta, nell'opera di Boggeri, e in particolare negli otto disegni a penna ispirati al *Piccolo Principe*. Una vicenda di voli fantasiosi e di piedi ben piantati per terra, di sogni e di sfide reali, di un "addomesticamento" che è innanzitutto conversione alla terra come base e unità di misura della vita sociale. Ciascun disegno si articola su una superficie sferica, un pianeta, luogo e possibilità della creazione umana.



Vito Boggeri

Disegni (Il Piccolo Principe), 2016
8 disegni a penna biro, dimensioni variabili.
Collezione privata





Tracce antiche

Iudica Dameri

Presidente Associazione Libarna Arteventi



“In principio è la Terra” è il titolo della mostra d’arte contemporanea di scultura promossa dal Consorzio Tutela del Gavi e dal Movimento culturale Resilienza Italiana, con la collaborazione del Polo Museale del Piemonte, della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria, Asti e Cuneo, e delle Associazioni culturali Libarna Arteventi e Amici del Forte.

La mostra costituisce un’operazione inedita nel panorama culturale piemontese, dislocata tra il Forte di Gavi e l’Area archeologica di Libarna, è riuscita a mettere in stretto dialogo il linguaggio dell’arte contemporanea, a volte di difficile fruizione, con spazi e strutture architettoniche dalla storia ultramillenaria di questo bellissimo territorio di confine.

I curatori della mostra Matteo Galbiati e Kevin McManus hanno coinvolto, chiedendo loro di interpretare il tema “Terra”, 33 artisti appartenenti a generazioni diverse, oltre al serravallese Vito Boggeri che ha partecipato con una sua lettura pittorica ispirata al racconto del “Piccolo Principe”.

Gli artisti che espongono a Libarna sono quattro: Gaia Carboni e Alessia Consonni, Gianluca Patti, Daniele Pulze con tre opere di grande impatto evocativo.

L’opera realizzata a quattro mani dalle artiste Gaia Carboni e Alessia Consonni dal titolo “Tars” (terracotta, gesso, cemento) che hanno vinto il concorso per una residenza artistica voluta dal Consorzio Tutela del Gavi, proprio per valorizzare giovani talenti, ha colto l’attenzione dei visitatori dell’Area archeologica di Libarna. L’opera, costituita da 102 formelle, si presenta come una serie di impronte all’interno di una domus del quartiere dell’anfiteatro, quasi a voler sottolineare il passaggio continuo e perpetuo dell’uomo; infatti, anche quando l’opera non ci sarà più, di essa rimarranno ancora le impronte a raccontarne la storia.

La mia “In principio è la terra”

Luigi Pagliantini

Segretario dell'Associazione Amici del Forte di Gavi



Non è possibile, non c'è più nulla! Sorpreso e deluso rimango fermo all'inizio della Manicalunga mentre attorno a me si avvicinano i turisti in visita al Forte che sto guidando. Una sensazione d'angoscia quello stanzone enorme con le capriate di legno che ora mi sembrano schiacciare il vuoto. Un vuoto esteriore che rende ancor più freddo quello interiore. “Questo era l'ambiente dei laboratori dei prigionieri” e mi sbrigo a uscire, “a riveder lo sole”. Per lo meno su Passaparola lo spazio amplissimo si riempie di tutto, di una natura verde, di tetti rossi con campanili svettanti, di torrenti che scorrono trascinando l'azzurro del cielo.

“In principio è la terra”. Non ho mai capito bene il reale e completo senso di questa espressione, titolo e tema della mostra di scultura che il Forte di Gavi ha ospitato nell'estate 2016 appena terminata. Ho vissuto però questo “tema” come qualcosa di primitivo, arcaico e insieme sacrale: la terra c'era, c'è, ci sarà. Risuona come certezza, categoria del vero, del reale; un “cogito ergo sum” dimostrativo e certificante sicurezza, di un esserci nella terra oggetto e soggetto, materia e idea, strumento e creazione.

Non è semplice penetrare nello spirito dell'artista contemporaneo, che produce un'opera per i più incomprensibile, e le espressioni perplesse dei turisti che ho guidato tra le varie opere ne è conferma. Ma non ho mai pensato di spiegarmi e spiegare il senso di tali opere, ho preferito “sentirle”, fermarmi a guardarle e ascoltare lo scorrere silenzioso ma intenso delle emozioni. E però non è semplice né facile invitare turisti, visitatori di un'ora, che si aspettano spiegazioni su tutto, invitarli a fermarsi a guardare in silenzio e poi chiedere un breve commento di getto, non pensato, “sentito” appunto. Ci ho provato, memore di quando a scuola portavo i miei alunni nel bosco o lungo un fiume, facevo chiudere loro gli occhi, chiedevo il silenzio e l'ascolto; poi... non ho purtroppo registrato mai quel poi, un poi fatto di emozioni impensate in quegli scavez-zaccolli dei miei alunni.

Ecco, ci ho provato. “non capisco”, “non ha senso”, “ha qualcosa di magico”, “mi piace”, “è caldo, ma non ha logica”, “in casa non saprei dove metterlo”, “ingombrante”, “scontato”, “c'è fantasia”, “l'arte prima si capiva”, “a lei gli piace?”. Mi sono accorto come fosse più semplice dare un senso a ciò che avevano davanti. E ci provavo,

consapevole che il turista... ha sempre ragione!

Coi miei alunni, dopo l'esperienza, il parlarci addosso diveniva metariflessione capace di dare emozioni, di portare alla scoperta non solo di ciò che era stato, che chiamavamo "apprendimento", ma di loro stessi, che chiamavamo "esperienza interiore". Coi turisti non funziona quasi mai, tutti si aspettano la spiegazione, il senso di ciò che vedono. Però non sono mai riuscito a fermarmi al senso e ho sempre inserito curiosità e sensazioni che vanno oltre gli occhi.

"che schifo!", "sono talpe, fanno senso però"... Certo che fanno senso, ma il tutto ha un senso vero, che per l'autrice nasce da lontano, dalla sensazione provata quando, piccola, il nonno le ha portato una talpa; divenuta ragazza ha trasformato quella sensazione indelebile in qualcosa di più profondo: la Madre Terra, la Pachamama degli andini, dando sacralità alla terra con una forma ottagonale tipica delle cupole dei templi rinascimentali. "Però! Non ci avevo fatto caso".

Cosa vi dicono quelle tele bianche messe una dietro l'altra? "è il Forte", "il Forte in prospettiva"... Osservate bene, non vi stuzzica la curiosità? Non vi porta con la fantasia ad "entrare", a penetrare i misteri, a scoprire i segreti del Forte; non vi suscita per questo curiosità, emozione, avventura?

Guardate ora quell'opera, può sembrare facile, ma cerchiamo di andare oltre quello che si vede. "Sono delle dita che reggono qualcosa... delle case scure", "Le dita entrano dai camini", "Sono radici, rami che tengono su le case", "La natura che regge la civiltà", "Mi piace, un senso di leggerezza...", "Se lo rovescio, sento l'anima dell'uomo che fuoriesce limpida, candida, pura dalle case per formare un fascio di forza che sale unito... bello!... Scusate, ma mi pareva...". Forse le sensibilità non sono tipiche di chi fa una scamagnata e vede qualcosa per riempire il pomeriggio, ma anche questo non ha un senso certo: sono donne, uomini, bambini, curiosi di capire, ma anche disponibili alle stimolazioni e felici di vivere emozioni.

Madre Terra, Amma, Pachamama espressioni a indicare il senso sacro dell'appartenenza di tutti gli esseri ad una madre comune. Questa Terra che è sacra e sacri sono tutti i suoi esseri viventi e non. Riuscire a cogliere e a far cogliere la profondità di questa ve-

rità prima a se stessi, poi agli altri dà una sensazione di condivisione che supera le naturali barriere di differenza di lingua, di età, di sesso, di cultura, di estraneità che si coglie quando ci si trova in un gruppo casuale pronti a partire per una mini avventura insieme, come anche solo la visita al Forte di Gavi.

E poi ci si ritrova a condividere emozioni, non solo informazioni. Emozioni che salgono da quelle antiche pietre e, come è capitato questa estate, si materializzano in pietre, legni, gessi, metalli con tanto di cartellino che non spiega, ma unisce l'autore all'emozione di chi guarda.

Oggi Manicalunga, le sale-prigioni, i bastioni, la cappella sono vuoti, come sempre. Certo, come sempre purtroppo! Il Forte di Gavi è un insieme di mura, muri, spazi vuoti, stradine, scale, occhiaie di ferro per finestre, sassi, rampicanti, erba, alberi, grandi porte con minacciose feritoie, torrette.. Ogni cosa parla per chi vuole sentire, per chi riesce a chiudere gli occhi per ascoltare la voce dei secoli, il rumore degli eventi che viene da lontano, sommerso prima per divenire assordante come i tuoni delle bombarde. Ma questa estate quegli infiniti spazi vuoti, dentro e fuori, nicchie e orizzonti... parlavano di voci nuove, diverse, imprevedute, spiazzanti... ma cariche di fascino e attrattiva nella loro impenetrabilità di senso, nel loro linguaggio ermetico, talvolta monumentale, talora miniaturistico, sempre strano, curioso, stuzzicante, i 5 W negli occhi dei turisti, spiazzati, attenti, intenti a cogliere, "sentire".

Impossibile cogliere e ancor più trasmettere tutte le impressioni, le emozioni che ogni esperienza vissuta ci lascia. Osservando la Manicalunga desertificata non posso non risentire quei commenti, quelle voci dei turisti dietro me che trasformavano un commento in emozione fatta anche solo di silenzio, ma denso, palpabile. Grazie "In principio è la Terra", sei stata anche mia. Grazie amici. Arrivederci!

Vernice fresca

Andrea Repetto

VERNICE FRESCA è un progetto nato nel 2007 ed in continua evoluzione.

Tra le varie ricerche personali, questa è quella che maggiormente trova riscontro nella sociologia ed è il metodo tipico di osservazione del flâneur, di Baudelaireiana memoria, a guidare nella scelta di quelle che saranno le inquadrature.

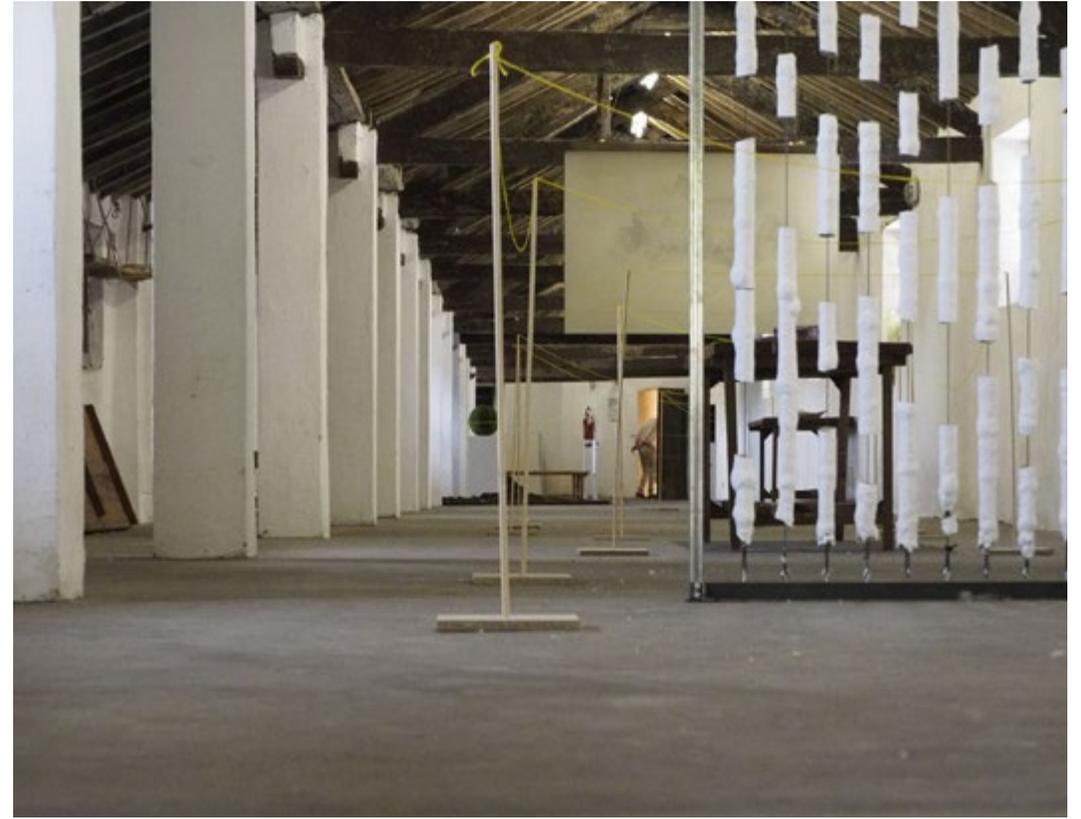
Sia che la scena si svolga in importanti gallerie o in luoghi temporaneamente espositivi, il soggetto è sempre l'atteggiamento, quindi il modo in cui si muovono le persone, come si relazionano tra loro, come si pongono di fronte alle opere esposte, indipendentemente dal fatto che i protagonisti siano esperti o cultori d'arte, piuttosto che visitatori casuali, al limite involontari.

È l'occasione del vernissage, della vernice appunto, a creare il momento di aggregazione e di confronto.

Luoghi, situazioni, bagagli culturali molto diversi tra loro accomunati da un evidente filo conduttore: il proprio, intimo, personale rapporto con l'arte figurativa all'interno di un contesto collettivo.

Proprio questo è l'aspetto affascinante di questo lavoro, vissuto in prima persona e solo dopo fotografato.

In più occasioni capita che gli artisti si ripetano nelle diverse mostre visitate, ciò dipende da un indispensabile lavoro, a monte, di conoscenza delle opere e, laddove possibile, personale sia degli artisti che dei curatori; infatti non sarebbe immaginabile la realizzazione di questo progetto senza una vera e propria interazione.







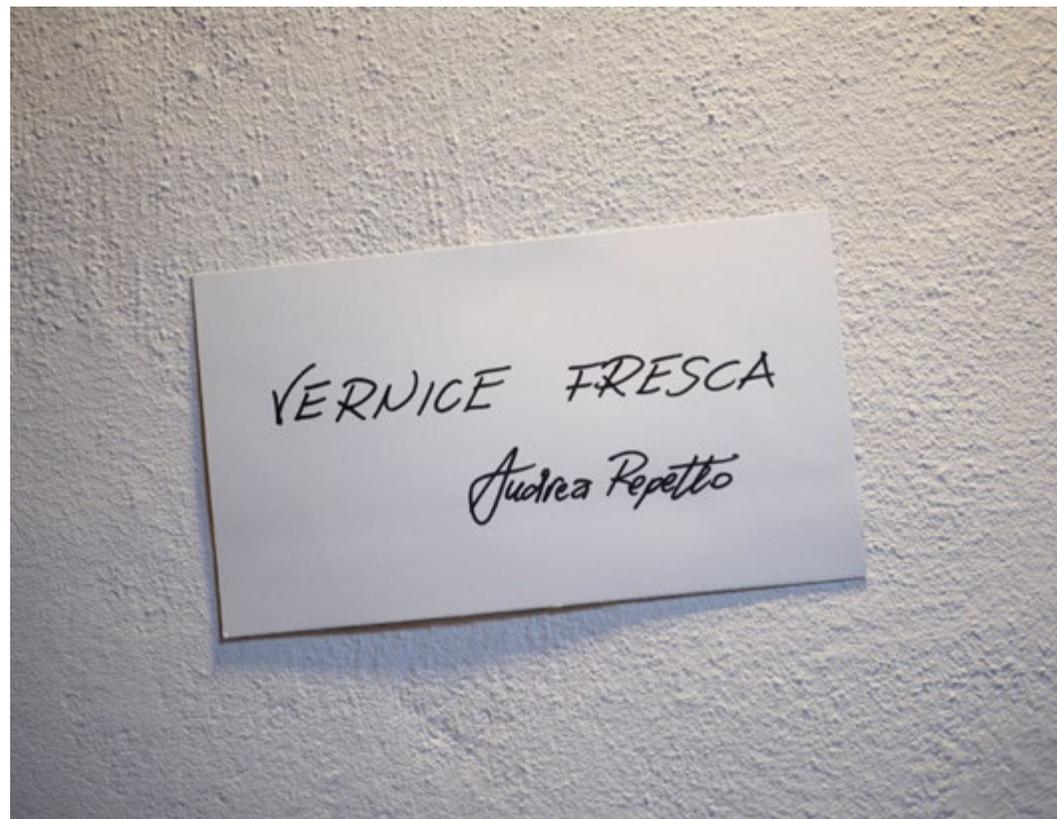












Piccola storia naturalistica e sociale di Monte Moro

Cosa sotto - cosa sopra

Francesco Arecco



Monte Moro è il monte che sovrasta la città di Gavi. Come nelle cittadine di mare si scopre con sorpresa che molte persone non sanno nuotare, a Gavi - non parliamo dei dintorni, non parliamo dei luoghi ancor più distanti - si resta stupefatti nel sapere che molti non sono mai saliti su Monte Moro. Peccato. Perché Monte Moro non è un semplice *montarozzo* posto affianco a un centro di vita umana. Esso è un vero e proprio grumo di elementi di interesse. Basta procedere ad un veloce elenco di ciò che lo costituisce, e di ciò che vi si è intrecciato attorno, per scoprire che dovremmo percorrerlo spesso alla ricerca di tracce, senso, storia, bellezza.

Sotto Monte Moro - iniziamo l'elenco - sta quindi la città di Gavi. Paese per dimensioni e numerosità della popolazione. Città nel senso *weberiano* del termine, perché a predominanza amministrativa e terziaria, rispetto alle attività agricole e produttive.

Sotto Monte Moro sta una roccia particolare. L'Arenaria di Serravalle. Così chiamata perché la formazione è stata censita dai Geologi nel vicino paese di Serravalle Scrivia. Si affianca alle Marne di S. Agata Fossili - anche questo luogo di censimento geologico. Si nota che la caratterizzazione di una roccia avviene spesso in luoghi ove questa roccia emerge vicino a strade e osterie, per la nota giovialità dei Geologi. A parte gli elementi divertenti, si nota con ancor più interesse che queste due rocce caratterizzano tutto il Piemontesud, attraverso l'Ovadese, l'Acquese, il Roero, sino a raggiungere l'Albese e il Cuneese. Sono quindi le rocce che tengono al caldo le radici delle viti (che in Piemonte sono già in una zona di limite settentrionale per la coltivazione agevole). Sono le rocce dei grandi vini piemontesi: molti rossi e un bianco cortese.

Sotto Monte Moro sta una conformazione rocciosa particolare. Le Arenarie di Serravalle hanno una stratificazione alternata: roccia dura e roccia morbida, a strati di circa due/tre metri di potenza. Questa stratificazione è posta con una inclinazione di circa 45 gradi. Ciò rende Monte Moro un monte doppio, sotto il profilo della acclività, della pendenza dei suoi versanti. Da un lato la roccia è posta a *franapoggio* (non regge grandi pendenze, perché si rompe e scivola). Dall'altro lato (quello verso Gavi) è a *reggipoggio*. Nel corso dei secoli la città di Gavi ha subito alluvioni e smottamenti di Monte Moro. A franare però non è la roccia, ma lo strato di suolo

che negli anni si accumula sulle pendenze accentuate che la conformazione a *reggipoggio* consente.

Le Arenarie di Serravalle contengono fossili marini. Sono infatti rocce sedimentarie formate dalla compattazione di sabbie di un mare poco profondo.

Sotto Monte Moro, a inciderne il fianco, sta il torrente Neirone, che nasce da una fonte sempre stata magica per gli abitanti di Prato Lungo (ora intitolata alla Madonna, e vegliata da un santuario). Questo corso d'acqua creava una palude, nella piana di Valle, in vista di Gavi. Nel 1450 Frate Bernardino da Siena, di passaggio da Gavi in pellegrinaggio apostolico, fondò l'edicola che diede avvio al Convento, al limitare della palude. Lui o qualche oscuro suo successore aveva capito il potenziale della zona. Negli anni successivi, infatti, i frati minori bonificarono la zona tagliando un setto di roccia di Monte Moro - una decina di metri di lunghezza - proprio dove creava un tappo al bacino del Neirone. L'acqua defluì lasciando una pianura fertile e coltivabile.

Il Neirone crea dietro al Forte di Gavi un piccolo bacino poco profondo, dove i bambini facevano il bagno - sino all'invenzione dei bagni in casa e delle lavatrici. Quando verranno inventate le fognature lungo il torrente Neirone questa pratica salutare potrà ricominciare.

Proprio prima di perdere nome e identità il torrente Neirone regala ancora cose mirabili. Una cascata ampia e fragorosa, il passaggio sotto un ponte ardito (quello della provinciale per S. Cristoforo, Francavilla e Novi), il canale (*bedàle, ei bgà*, a Gavi) che porta l'acqua al Mulino, tramite una galleria scavata nella roccia. Il mulino funziona, a scopo dimostrativo, due volte l'anno o quando si voglia convincere il proprietario a attivare la ruota (e naturalmente vi sia l'acqua necessaria).

Sotto Monte Moro stanno le cave della pietra che ha costruito Gavi e il Forte omonimo. Si possono ancora notare le aree di distacco di grossi blocchi da portare a Gavi o sulla cima del monte. Questa roccia morbida permise di scavare grotte per il ricovero delle bestie (specie pecore) che i poveri contadini avevano. Chi coltivava queste zone? I poveri, appunto. Piccoli poderi si spartivano i pochi lembi di terra coltivabile. Erano i pochi terreni lasciati



I bastioni Ovest del Forte di Gavi visti dalla cittadina



liberi dai latifondi che invece si estendevano in pianura. Venivano chiamati *perpetue*, perché concessioni dei latifondisti o della Chiesa. I gaviesi di un tempo costeggiavano il Neirone risalendolo, lungo la Roccia della Poiana (*u Ciapùn d'aa Cheivèla*), che oggi è una palestra di roccia con 80 vie. Arrivavano quindi a un bivio, sotto l'Osteria della Casa Bruciata, che ora è un rudere, e imboccavano la Valle della Fame. Valle Verso i Fossati (*vèr li Fusèe*), che sono i rii che scendono dal monte. La valle è così detta perché quegli orti la toglievano, la fame, a chi la sera dopo il lavoro, andava a coltivarli. Una storia di cittadini che avevano un piccolo podere, dunque. Ogni giorno una marea di persone saliva e all'imbrunire scendeva, con staia e cavagne di prodotti della terra. Si pensi che proprio sotto l'Osteria della Casa Bruciata sono stati scavati nella roccia, affianco alla strada, degli stalli di riposo, che permettevano di appoggiare le ceste senza togliersi di spalla (*le pose*).

Le uniche persone che restavano a dormire nella Valle della Fame erano i Fratelli *Cheivlìni* (i Fratelli Poiana). Questi due fratelli - vissuti a cavallo fra il XIX e il XX secolo - erano misantropi. Vollerò vivere fuori mura di Gavi ma non in una cascina. Si allargarono una grotta ricavata in un panettoncino di roccia e ne ottennero quattro stanze, nelle quali si può riconoscere ancor oggi un focolare con il suo camino, alcune nicchie con funzione di ripostiglio. Un monumento alla solitudine. Solitudine relativa e notturna, perché di giorno quelle terre che ora sono dei caprioli brulicavano di bambini e relative famiglie. I Fratelli *Cheivlìni* scendevano poi a Gavi ogni domenica mattina. E raccontavano - si noti bene, in versi - la loro settimana. I profili naturalistici e le previsioni meteo, a quanto si ricorda^[1].

Sotto Monte Moro stanno le colline fondate sulla roccia de:

- la Collina dei Tiri - il tiro a segno militare del secolo ventesimo
- il Passo del Rastellino - infestato da briganti sino a metà '900
- la Mesma - che è l'ultima collina prima della Pianura Padana, e che ha cascine dal nome evocativo come Cà del Rosso, I Ronchetti (ronchi sono in gran parte di Italia i rii di acque intermittenti), La Piasina, Monterosso.

Sopra Monte Moro sta invece, principalmente, il Forte di Gavi. Il Forte è l'elemento più vistoso e unico che si può rinvenire su questa collina. Si tratta di una fortificazione secentesca. L'unica con questo stampo che la Genova di allora ha voluto edificare nell'entroterra ligure. All'epoca in cui i castelli di cui è costellata la zona perdevano funzione per l'arrivo della polvere da sparo (e della conseguente cannonata), il Forte di Gavi diveniva l'unico baluardo difensivo utile. Molto utile. Tanto utile che Napoleone Bonaparte stesso ne riconosceva l'importanza e considerava il suo controllo essenziale per gestire il territorio genovese. Il geniale progettista di questa grande fortezza genovese fu il frate domenicano Vincenzo da Fiorenzuola (al secolo Gaspare Maculano), celebre architetto militare che, sfruttando gli strati di roccia, riuscì a creare possenti bastioni - nonché Giudice del processo a Galileo Galilei. Il Fiorenzuola ha scavato le cenge che si formavano nella roccia morbida e le ha consolidate con mura. Ha quindi realizzato una vera e propria scultura di pietra e pietre^[2]. Camminare sul Forte - e dentro il Forte - è una azione che porta tranquillità. Sarà il calore emanato dalle pietre. Sarà il pensiero rassicurante che la struttura non è mai stata struttura offensiva ma difensiva. Ha costituito un baluardo per diversi potentati, o una prigione o un campo di concentramento. Ma peculiari. Infatti, andando a ritroso nelle sue funzioni, è stato campo di concentramento per graduati dell'esercito alleato (quindi persone ben trattate); prima ancora, carcere per ergastolani; prima ancora fortezza difensiva. Risalendo nella storia si può ricordare - fra tutte - la funzione di difesa della persona e della famiglia che ne fece Federico I di Svevia, detto il Barbarossa. Egli si rifugiò per la prima volta in una delle torri dell'allora Castello di Gavi per curarsi un malanno (tre mesi). Poi tornò più volte per lasciarvi la famiglia mentre lottava contro la Lega Lombarda. Un componente di questa famiglia era l'allora bimbo Enrico VI, poi odiatissimo tiranno siciliano, che ora riposa in un sarcofago di granito rosso nella cattedrale di Palermo. Sarà per quest'aura di rifugio, di nido d'aquila (la Poiana, l'uccello nobile che abita questi posti, è propriamente un'aquila), che è nata attorno al Forte la leggenda del rifugio d'amore della Principessa Gavia, scappata con un giovane di basso lignaggio dalla sua famiglia in Provenza e qui

La processione della Arciconfraternita dei Bianchi passa davanti alla chiesa parrocchiale di Gavi ogni ottava di Corpus Domini





rifugiatasi in attesa del perdono paterno.

Dal Forte di Gavi scendono sino ad abbracciare la città di Gavi due ali di mura. Cingono un territorio ripido, spesso franoso. Giungono sino in Paese. Da un lato arrivano alla casa del portinaio verso Novi Ligure, affianco a quella che si riconosce ancora come una nevieria. Dall'altro arrivano alla casa in cui è giunto, immigrato a Gavi, il trisnonno di chi scrive. Più sotto sono distrutte, insieme a tre delle quattro porte di Gavi, per incuria edilizia. Chi voglia farsi un'idea di cosa erano questi storici varchi veda il Portino, l'unica porta medioevale intatta, o i disegni di metà '800 di Domenico Cambiaso (meritoriamente riportati qui: <http://www.archiviostorico.net/guide/pdf/Gavi.pdf>).

Sopra Monte Moro sta un monumento alla coltivazione che pochi conoscono. Il *Bagagin*, e ora che è morto i suoi figli, e la vigna del *Bagagin* e dei vicini Dameri. Due teatri, due ventagli, posti proprio sopra rocce così conformate, coltivati come una volta con più tipi di viti, per garantire comunque, con ogni annata, una produzione. Vigne arroccate, in cui ogni filare è sorretto da un muro o da una lingua di roccia sagomata. In cui le strade di accesso e di transito sono spianate dai passi, e difese da fossi sempre pronti a riempirsi e sempre necessitanti di attenzioni. Ogni fosso butta l'acqua in buche profonde più metri, che rallentano il corso delle acque, perché

Gavi e il suo Forte visti dalla cima del Monte Brisco, in autunno, a 10 km. in linea d'aria. Sullo sfondo si vedono le Alpi, dal monte Basodino (estrema sinistra: 3.273 m. s.l.m.m., a 196 km. in linea d'aria), sino al Pizzo Stella (estrema destra, 3.163 m. s.l.m.m., a 201 km. in linea d'aria). In ombra, al centro della pianura, sulla destra, i Colli Tortonesi. In primo piano Monte Mesma (l'ultima collina prima

non creino danni. Non mettiamo una immagine di questa vigna perché non vi è grandangolo realistico per un giro di collo così. Occorre andare. Nel salire al Forte si passa dal podere di Beppino, storico barista gaviese, persona forte e gentile che ha un orto poetico volto al tramonto costruito con una geometria e una linearità che insegnano molto.

Sopra Monte Moro stanno due ambienti climatici diversi. Arido e solatio (*rsuò*) quello verso Gavi, umbratile e fertile quello a Nord, sopra la valle del Neirone. Da un lato le ginestre e le lucertole, dall'altro le primule, la pulsatilla e il tasso. Ovunque, (troppi) cinghiali e caprioli, poiane, ogni tanto un'aquila reale di passaggio, cicale di giorno e grilli di notte. E poi cornacchie dalla pancia grigia (*Corvus cornix*), spesso a formare 'tribunali dei corvi' alla sera, su alberi considerati magici. Quali? I

frassini, considerati alberi delle streghe perché non attirano i fulmini (e in Gavi vive uno studioso di tali alberi, che sull'albero della vita della mitologia nordica - un frassino - ha ricercato e scritto). E poi frassini, appunto, e infestanti robinie e ailanti, e residui di castagni, e querce, e carpini. Una biodiversità imponente e fragile. Specie quella generata dal Neirone, la descrizione della quale è meglio affidare al Prof. Orsino, uno dei punti di riferimento dell'ente che gestisce e protegge la Riserva del Neirone.

della pianura) e Monte Moro, con sopra il Forte di Gavi. Ai suoi piedi la città di Gavi. Milano è la striscia bianca sotto le montagne in alto a destra, a 100 km. in linea d'aria. Tortona è al confine fra i suoi colli e la pianura, a 33 km. in linea d'aria. Novi Ligure è dietro il Monte Mesma, sulla sinistra della foto. Il Mar Ligure è alle spalle del fotografo, a 20 Km. in linea d'aria, e si fa sentire.

Elementi naturalistici della Riserva del Neirone

Prof. Francesco Orsino



La Riserva Naturale del Neirone nasce come Riserva provinciale istituita dalla L.R. n° 16 del 3 agosto 2011 che ne affida la gestione alla Provincia di Alessandria. Con la L.R. n° 19 del 3 agosto 2015 la gestione della Riserva diventa regionale con passaggio all'Ente di Gestione delle Aree Protette dell'Appennino Piemontese (già Ente di Gestione del Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo).

La Riserva comprende il Monte Moro e l'ultimo tratto del torrente Neirone subito prima della sua confluenza nel torrente Lemme. Dal punto di vista geologico il territorio è assai omogeneo in quanto fa parte della estesa formazione delle "Arenarie di Serravalle" risalente al Miocene (per maggiori dettagli al riguardo si rinvia allo scritto precedente). Malgrado la sua limitata estensione e la modesta escursione altitudinale, questo territorio presenta un elevato livello di biodiversità dovuto alla varietà di ambienti caratterizzati da condizioni microclimatiche assai diverse, che permettono la coesistenza di specie molto differenti per esigenze ecologiche e significato fitogeografico.

I versanti meridionali di Monte Moro, rivolti verso l'abitato di Gavi, sono assolati e aridi; la vegetazione è molto degradata ed è dominata dalla presenza della robinia (*Robinia pseudacacia*), specie di origine nordamericana ormai naturalizzata in tutte le nostre regioni e divenuta infestante nella vegetazione naturale. Molto frequenti sono pure l'ailanto (*Ailanthus altissima*), altra specie esotica originaria della Cina ed oggi diffusa ovunque, l'olmo campestre (*Ulmus minor*) e l'orniello (*Fraxinus ornus*). Lungo la salita al Forte si incontrano in prevalenza specie mediterranee o ad affinità mediterranea, come la ginestra (*Spartium junceum*), la bocca di leone (*Antirrhinum latifolium*), l'elicriso (*Helichrysum italicum*), l'erba viperina (*Echium vulgare*), la salvia minore (*Salvia verbenaca*), la crupina (*Crupina vulgaris*), il lattugaccio (*Chondrilla juncea*), l'onopordo (*Onopordon acanthium*), l'orzo mediterraneo (*Hordeum leporinum*) etc. Di particolare effetto paesaggistico è la presenza della valeriana rossa (*Centranthus ruber*), specie comune lungo le coste mediterranee ma molto rara in Piemonte, che costella le mura del Forte di Gavi di vistosi cespi in piena fioritura nel mese di maggio.

Sui versanti di Monte Moro esposti a nord esistevano in passato molte aree coltivate che oggi sono in gran parte in stato di abban-

La pulsatilla (*Pulsatilla montana*), sullo sfondo le vigne e il lato Ovest del Forte.

dono, tranne alcuni vigneti. Questi versanti, molto più ombrosi e freschi, sono ammantati di boschi mesofili di latifoglie che scendono fino alle rive del Neirone e sono caratterizzati da una notevole diversità floristica dovuta alla presenza di numerose specie arboree ed alto-arbustive, quali il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) ed il carpino bianco (*Carpinus betulus*), molto abbondanti, il castagno (*Castanea sativa*), la roverella (*Quercus pubescens*), l'orniello, la robinia, l'acero campestre (*Acer campestre*), il nespolo (*Mespilus germanica*), il nocciolo (*Corylus avellana*), la sanguinella (*Cornus sanguinea*), il sambuco (*Sambucus nigra*). Nel sottobosco sono presenti svariate specie erbacee: la digitale gialla (*Digitalis lutea*), l'erba perla azzurra (*Buglossoides purpureocaerulea*), l'erba limona (*Melittis melissophyllum*), la scutellaria (*Scutellaria columnae*), il geranio nodoso (*Geranium nodosum*), lo ieracio dei boschi (*Hieracium murorum*), l'asparago selvatico (*Asparagus tenuifolius*), il sigillo di Salomone (*Polygonatum odoratum*).

Il Neirone scorre incassato in una stretta valle delimitata da un lato dai bastioni del Forte e dall'altro dai ripidi pendii delle colline soprastanti alternati a falesie verticali utilizzate come palestra di roccia. Le sponde del torrente e i boschi che esso attraversa godono di conseguenza di condizioni microclimatiche particolari che creano ambienti molto ombrosi, freschi e umidi, dove possono vivere specie che normalmente si trovano ad altitudini più elevate; sono pertanto ben evidenti vistosi fenomeni di inversione altitudinale della vegetazione. Di grande interesse naturalistico è la presenza lungo il corso del torrente di lembi di vegetazione riparia che sono ormai diventati rari in quanto distrutti o profondamente alterati dalle molteplici attività antropiche. Qui si sono potuti conservare grazie alla particolare conformazione geomorfologica della zona che li ha protetti dall'urbanizzazione e ne ha permesso la sopravvivenza fino ad oggi in uno stato di buona naturalità. Essi sono costituiti da specie arboree legate ai luoghi umidi e presenti con esemplari talora maestosi per altezza e diametro dei tronchi come l'ontano (*Alnus glutinosa*), il pioppo bianco (*Populus alba*), il pioppo nero (*Populus nigra*) e il salice comune (*Salix alba*). Questi alberi sono i componenti dei boschi ripari che si sviluppano lungo i fiumi, qui però presenti in maniera frammentaria a cau-

sa dell'esiguità del corso d'acqua. Tutt'intorno si estendono boschi formati da varie essenze arboree. Nei luoghi più freschi e ombrosi troviamo specie legate ai terreni profondi e sciolti come l'acero di monte (*Acer pseudoplatanus*), l'acero riccio (*Acer platanoides*), rappresentati da individui di grandi dimensioni, il pioppo tremulo (*Populus tremula*), il ciliegio (*Prunus avium*), il nocciolo, il sambuco. Nel sottobosco è frequente il luppolo (*Humulus lupulus*), rampicante i cui germogli vengono usati in cucina (nel Gaviese noti con il nome di "artrisi"). Notevole è la presenza lungo le sponde del Neirone e nei boschi più freschi e umidi di specie erbacee a fioritura precoce come il bucaneve (*Galanthus nivalis*), specie rara e protetta dalla legge regionale piemontese, che cresce in popolamenti assai numerosi, il pié di gallo (*Eranthis hiemalis*), che a volte fiorisce anche sotto la neve, la primula (*Primula vulgaris*) e l'anemone bianca (*Anemone nemorosa*), entrambe molto abbondanti, l'elleboro verde (*Helleborus viridis*), l'elleboro puzzolente (*Helleborus foetidus*), l'erba trinità (*Hepatica nobilis*), la dentaria minore (*Cardamine bulbifera*), la fragola (*Fragaria vesca*), l'euforbia bitorzoluta (*Euphorbia dulcis*), la consolida femmina (*Symphytum tuberosum*), la bugola (*Ajuga reptans*), l'ellera terrestre (*Glechoma hederacea*), la polmonaria (*Pulmonaria apennina*).

Lungo il corso d'acqua, sia sulle sponde sia nel greto, si incontrano specie interessanti legate alle zone umide come la cannuccia di palude (*Phragmites australis*), la lisca maggiore (*Typha latifolia*), la carice maggiore (*Carex pendula*), la lenticchia d'acqua (*Lemna minor*), la salcerella comune (*Lythrum salicaria*), il pigamo giallo (*Thalictrum flavum*), la beccabunga (*Veronica beccabunga*), il crescione d'acqua (*Nasturtium officinale*), lo zigolo dorato (*Cyperus flavescens*), la piantaggine acquatica (*Alisma plantago-aquatica*), il gramignone maggiore (*Glyceria maxima*), il riso selvatico (*Leersia oryzoides*), specie un tempo diffusa nella Pianura Padana ed oggi quasi scomparsa e l'equiseto o coda di cavallo (*Equisetum telmateja*), autentico fossile vivente che è sopravvissuto dalla lontana Era Mesozoica (Giurassico) sino ai giorni nostri.

Sui versanti solatii, opposti a quelli settentrionali del Forte, si trovano boschi termofili dove sono più frequenti la robinia, l'orniello, la roverella, l'acero campestre. Recentemente sulla falesia utilizza-



ta come palestra di roccia sono stati rinvenuti esemplari di leccio (*Quercus ilex*): il ritrovamento potrebbe rivestire notevole significato fitogeografico in quanto si tratta di una specie mediterranea rarissima, allo stato spontaneo, in Piemonte e mai segnalata in provincia di Alessandria. Numerose sono le specie arbustive che vi crescono: tra le più comuni ricordiamo il ligustro (*Ligustrum vulgare*) e l'evonimo o berretto da prete (*Euonymus europaeus*) e poi ancora il caprifoglio (*Lonicera caprifolium*), la lantana (*Viburnum lantana*), la coronilla (*Emerus majus*) mentre sulle rupi cresce il pero corvino (*Amelanchier ovalis*) e nelle radure o in spazi aperti sono frequenti il biancospino (*Crataegus monogyna*), il prugnolo (*Prunus spinosa*), la rosa canina (*Rosa canina*) e il ginepro comune (*Juniperus communis*). Molto abbondante è l'edera (*Hedera helix*), che cresce sia nel bosco dove riveste la superficie del terreno o si arrampica lungo i tronchi degli alberi sia sulle rupi. Lungo il sentiero che si snoda nel fondovalle, dove si incontrano spesso esemplari di noce (*Juglans regia*) ormai spontaneizzati, si rinvengono molte specie erbacee tra le quali si possono ancora citare gli eleganti muscari (*Muscari comosum* e *M. neglectum*), i velenosi colchici (*Colchicum autumnale* e *C. neapolitanum*), la rara buglossa di Barrelier (*Cynoglossis barrelieri*), che ricorda un nontiscordardimé di grandi dimensioni e gli altrettanto rari millefoglio giallo (*Achillea tomentosa*), imperatoria veneta (*Peucedanum venetum*) e altea canapina (*Althaea canabina*). Localmente abbondante è la vistosa orchidea maggiore (*Orchis purpurea*), una delle orchidee più grandi della nostra flora. In diverse zone della Riserva si rinvengono altre specie di orchidee come l'orchidea piramidale (*Anacamptis pyramidalis*), la cefalantera pallida (*Cephalanthera damasonium*), il fior di legna (*Limodorum abortivum*), la listera maggiore (*Listera ovata*), la platantera verdastra (*Platanthera chlorantha*). È bene ricordare che tutte le specie di orchidee sono protette da leggi regionali, nazionali ed internazionali (Convenzione di Washington) e non devono essere assolutamente raccolte.

Esistono anche ambienti atti ad ospitare diverse specie di felci: alcune vivono sulle rupi ombrose come l'asplenio tricomane (*Asplenium trichomanes*), l'asplenio ruta di muro (*Asplenium ruta-muraria*), il polipodio comune (*Polypodium vulgare*), la cedracca comune

La rugiada mette in risalto l'abbondante pelosità della Pulsatilla montana. Sullo sfondo un lembo di querceto a roverella (*Quercus pubescens*). Il querceto misto a roverella è uno degli ultimi ambienti capaci di ospitare questa rarissima pianta, appartenente alla Famiglia delle Ranunculaceae.



(*Ceterach officinarum*) o su rocce stillicidiose come il capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*), altre sul terreno nei boschi come la felce aquilina (*Pteridium aquilinum*), la felce maschio (*Dryopteris filix-mas*) e la felce femmina (*Athyrium filix-femina*).

Una menzione particolare va fatta infine per la pulsatilla (*Pulsatilla montana*), bella e rarissima specie a fioritura precoce, che può essere eletta a simbolo della Riserva a motivo della sua importanza e della sua notorietà. In passato essa cresceva in numerose stazioni tra Gavi e Serravalle ma oggi è scomparsa su gran parte di questo territorio a causa di vari interventi dell'uomo ed è quindi da considerarsi ad elevato rischio di estinzione. La sua presenza è sicura nei pratelli aridi sui versanti settentrionali del Forte e nelle zone prative che si trovano nel tratto finale del Neirone. Una ulteriore minaccia è costituita oggi dai caprioli che ne brucano i fiori.

Anche il patrimonio faunistico della Riserva è molto ricco di specie: ricordiamone alcune tra le più interessanti e significative. Oltre ai ben noti cinghiali (*Sus scrofa*) e caprioli (*Capreolus capreolus*), si trovano altre specie di Mammiferi come lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), il riccio (*Erinaceus europaeus*), il tasso (*Meles meles*), la faina (*Martes foina*), la donnola (*Mustela nivalis*).

Gli Uccelli sono rappresentati da numerose specie: alcune sono legate alla vicinanza dell'acqua come la gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*), che nidifica sulle rive del torrente o ai boschi freschi e umidi come lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), la cincia bigia (*Parus palustris*), l'usignolo (*Luscinia megarhynchos*), il tordo bottaccio (*Turdus philomelos*); altre sono invece legate alla presenza di alberi, anche vecchi e di notevoli dimensioni, come il picchio rosso maggiore (*Dendrocopos major*), il picchio rosso minore (*Dryobates minor*), il picchio verde (*Picus viridis*), il picchio muratore (*Sitta europaea*) e il rampichino (*Certhia brachydactyla*). Degni di nota per la loro ecologia sono anche il picchio muraiolo (*Tichodroma muraria*), che si arrampica sulle pareti rocciose in cerca di cibo e nidifica negli interstizi della roccia, di preferenza sopra un punto d'acqua ed il martin pescatore (*Alcedo atthis*), che talora risale dal vicino torrente Lemme. Nutrito è il gruppo dei rapaci, tra i quali si possono ricordare la poiana (*Buteo buteo*), il gheppio (*Falco tinnunculus*), lo sparpiero (*Accipiter nisus*), il falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*) e l'al-

La fioritura della *Pulsatilla montana* è molto precoce, già a fine febbraio possono sbocciare i primi fiori. La specie teme la trasformazione dei boschi da querceto a robinieto, la raccolta, la brucatura da parte dei caprioli e il danneggiamento delle radici da parte dei cinghiali.



locco (*Strix aluco*), che nidifica in vecchi boschi di latifoglie. Occasionalmente si verifica anche il passaggio dell'aquila reale (*Aquila chrysaetos*). Tra i Corvidi sono frequenti la taccola (*Coloeus monedula*), che vive nella zona del Forte sovrastante, la cornacchia grigia (*Corvus cornix*), la gazza (*Pica pica*) e la ghiandaia (*Garrulus glandarius*).

Tra i Rettili sono presenti le tre specie italiane di bisce d'acqua: la natrice dal collare (*Natrix natrix*), la natrice tessellata (*Natrix tessellata*) e la natrice viperina (*Natrix maura*). Si tratta di Colubridi che vivono nell'acqua o nella loro immediata vicinanza e possono raggiungere notevoli dimensioni (anche 1 m di lunghezza) ma sono assolutamente innocui.

Tra gli Anfibi ricordiamo la rana agile (*Rana dalmatina*), che vive nei boschi umidi di latifoglie dove per la sua colorazione si con-

fonde con le foglie morte e grazie alla sua agilità (da cui il nome volgare) è in grado di compiere grandi balzi e la salamandra gialla e nera (*Salamandra salamandra*), che vive negli anfratti umidi e oscuri del sottobosco e che, sebbene di abitudini notturne, è possibile incontrare nelle giornate grigie e piovose. In passato erano sicuramente presenti anche le tre principali specie di tritoni italiani: il tritone crestato (*Triturus cristatus*), il tritone punteggiato (*Triturus vulgaris*) ed il tritone alpino (*Triturus alpestris*); mancano però conferme recenti della loro presenza.

Interessante è la presenza di un piccolo Pesce, la sanguinerola (*Phoxinus phoxinus*), lungo 10-12 cm, che vive in acque correnti limpide e ricche di ossigeno. Durante il periodo riproduttivo i maschi assumono una livrea coloratissima: il dorso è blu scuro con riflessi metallici ed il ventre e le labbra rosso porpora (da cui il nome volgare).

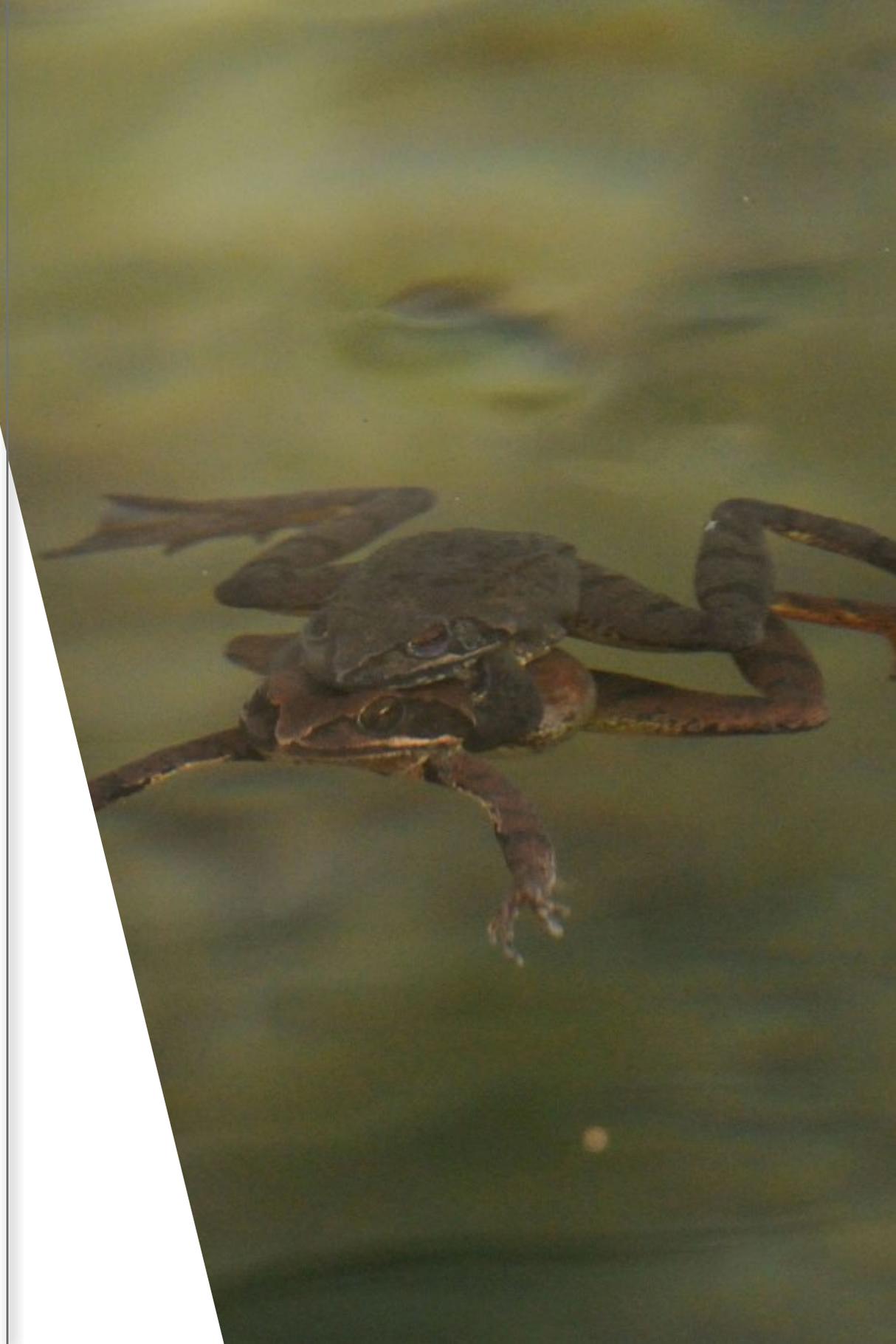
Particolare dell'infiorescenza della *Pulsatilla montana*.

Molto numerose sono poi le specie di Insetti presenti. Ricordiamo ad esempio una libellula di grandi dimensioni (*Cordulegaster boltonii*) legata ad acque fresche e limpide. Sul Neirone è possibile vederla in volo da maggio a settembre, riconoscibile per i vivaci colori gialli e neri. Nella lettiera del sottobosco è frequente il grillo dei boschi (*Nemobius sylvestris*), incapace di volare perché le ali posteriori sono assenti. Numerose sono le specie di Coleotteri che occupano habitats diversi come la lettiera del sottobosco, le chiome degli alberi, le ceppaie e il legno marcescente dei vecchi alberi morti. Ricordiamo infine, tra le molte specie di farfalle che si possono osservare, alcune molto vistose e di grandi dimensioni: la vanessa io (*Inachis io*), il cui bruco vive sull'ortica e sul luppolo; la vanessa atalanta (*Vanessa atalanta*), il cui bruco vive sull'ortica; la vanessa del cardo (*Vanessa cardui*), il cui bruco vive sul cardo oltre che sull'ortica e su altre piante erbacee; la vanessa multicolore (*Nymphalis polychloros*), il cui bruco vive su vari alberi (pioppi, salici); la vanessa c-bianco (*Polygonia c-album*), il cui bruco è polifago e vive su molte piante erbacee ed arbustive; la macroglossa (*Macroglossa stellatarum*), simile a un colibrì quando si sofferma in volo, ronzando, presso le corolle dei fiori per introdurre la lunga spiritromba; il macaone (*Papilio machaon*), il cui bruco vive su varie specie di ombrellifere; la cedronella (*Gonepteryx rhamni*), il cui bruco vive su varie specie di *Rhamnus*.

Da queste brevi note emerge come la Riserva del Neirone sia caratterizzata da un livello di biodiversità sorprendentemente elevato, non solo per l'aspetto quantitativo delle specie ospitate ma anche per la loro qualità. Esse infatti ci forniscono preziose informazioni sull'ambiente trasmettendoci messaggi di vario tipo (storico, ecologico, geografico etc.) che, se recepiti, ci aiutano a comprendere e ad interpretare al meglio i popolamenti del sito e ci offrono i suggerimenti necessari e gli strumenti più adatti per una loro corretta gestione.

Rana agile - accoppiamento.

Rana dalmatina è un anfibio dell'Europa centro-orientale, relativamente comune in Italia ma in rarefazione a causa delle trasformazioni degli ambienti naturali e per l'introduzione di specie aliene, in particolare i gamberi. La specie è tutelata dalla Convenzione di Berna e dalla Direttiva Habitat. La Riserva del Neirone ospita una buona popolazione monitorata dalla Regione Piemonte attraverso il personale dell'Ente gestore dell'area protetta.



Terra e Vino



Geologia della DOCG

Andrea Fossati

Il territorio della DOCG del Gavi è impostato, dal punto di vista geologico, sui terreni del Bacino Terziario Ligure Piemontese, formati all'interno di un mare che, a partire da circa 23 milioni di anni fa, per una durata di circa 20 milioni di anni, ha lambito i contrafforti delle Alpi Liguri, spingendosi fino alle attuali colline che circondano la città di Torino e comprendendo le zone orientali delle Langhe e dell'alto Monferrato.

Sul fondo di questo mare si sono depositati sedimenti di varia natura e granulometria, a seconda della distanza dalla linea di costa.

Poco alla volta, mentre le montagne poste a Sud si innalzavano lentamente, spinte dai movimenti delle placche tettoniche, il bacino è stato riempito dai sedimenti portati dai fiumi, che hanno così creato la primitiva pianura alessandrina.

Questa pianura è stata in seguito smantellata dall'azione erosiva dei fiumi. Oggi ne restano alcuni lembi, posti a quote sopraelevate rispetto alla pianura attuale: per esempio le zone di Rovereto (Fraz. di Gavi), Tassarolo e quelle comprese tra San Cristoforo e Capriata D'Orba e tra Pasturana e Novi Ligure.

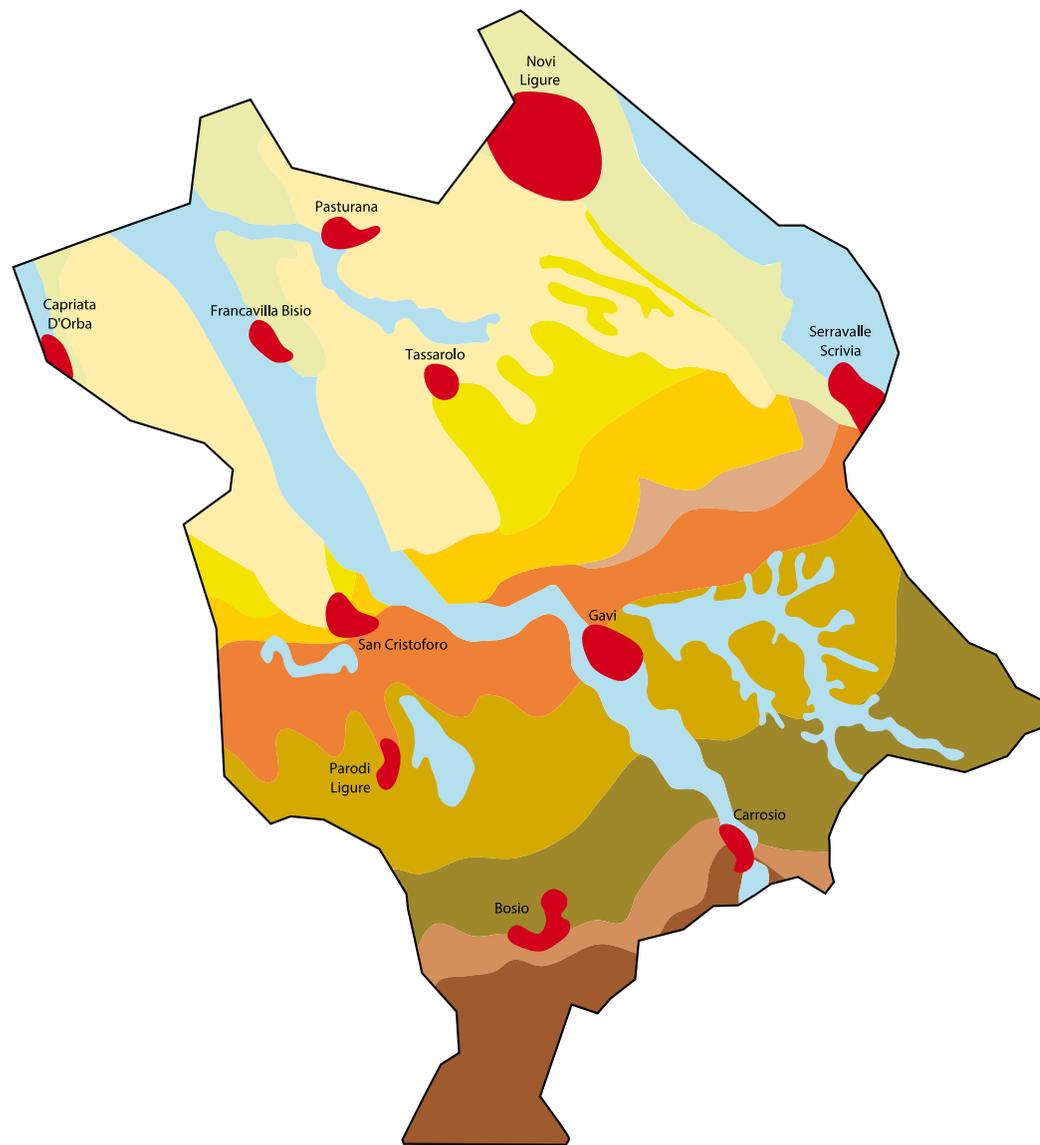
Il territorio della DOCG del Gavi può essere suddiviso schematicamente in due parti:

a Sud le colline impostate sui terreni marini, di età compresa tra l'Oligocene e il Pliocene, costituite principalmente da marne e arenarie; a Nord gli antichi terrazzi fluviali, testimoni relitti della primitiva pianura, di età compresa tra il Pliocene e il Pleistocene, costituiti da sedimenti argillosi, sabbiosi e ghiaiosi.

I terreni marini sono caratterizzati da una sottile coltre di suolo ("terra bianca"), poiché a causa della pendenza sono soggetti a fenomeni erosivi più intensi.

I terreni dei terrazzi fluviali presentano invece suoli più potenti, con spessori fino a qualche metro, derivati dall'alterazione degli antichi sedimenti fluviali che, esposti all'azione degli agenti atmosferici, si sono trasformati in materiali argillosi ("terra rossa").

L'assetto stratigrafico del sottosuolo risulta interrotto in superficie, in corrispondenza dei principali solchi vallivi, dalla copertura dei sedimenti recenti e attuali dei corsi d'acqua.



- | | |
|---|--|
|  Alluvioni attuali, Alluvioni postglaciali e Fluviale recente (Pleistocene-Olocene) |  Marne di Cessole (Langhiano) |
|  Fluviale medio (Pleistocene) |  Formazione di Cremolino (Miocene Inferiore) |
|  Fluviale antico (Pleistocene) |  Marne di Rigoroso (Miocene Inferiore - Oligocene Superiore) |
|  Argille di Lugagnano (Pliocene) |  Formazione di Molare o Conglomerati di Savignone (Oligocene) |
|  Conglomerati di Cassano Spinola e Formazione Gessoso-Solfifera (Pliocene Inferiore - Messiniano) |  Centro abitato (Comuni della DOCG) |
|  Marne di S. Agata Fossili (Messiniano - Tortonian) |  Delimitazione DOCG |
|  Arenarie di Serravalle (Serravalliano) | |

Viticultura e geologia

Davide Ferrarese

Soltanto su queste colline del basso Piemonte già in odore di Liguria, il vitigno Cortese esprime nel Gavi DOCG la sua personalità e le sue immense potenzialità.

Su questi terreni il Gavi DOCG trasmette vibrazioni di eleganza, struttura, freschezza e longevità.

La suddivisione geologica e territoriale permette di individuare, all'interno dei circa 1.500 ettari vitati, principalmente:

“terra bianca”, prevalentemente a Sud, dove le colline sono situate sui terreni marini (marne, arenarie), caratterizzati da una sottile coltre di suolo; “terra rossa”, principalmente nella porzione centrale e settentrionale dell’area produttiva, dove gli antichi terrazzi fluviali presentano un suolo più poderoso (spessore fino a qualche metro).

Nello specifico possiamo trovare suoli argillosi, dal colore rosso e bruno, nelle zone di Tassarolo, Francavilla Bisio, Pasturana, Capriata d’Orba, San Cristoforo, Novi Ligure e, in parte, anche Serravalle Scrivia e Gavi.

Se ci spostiamo verso Bosio, Parodi Ligure e Carrosio, nelle lande dal sottosuolo marnoso e arenaceo, dove la morfologia si fa più severa, troviamo suoli piuttosto chiari.

Nelle “terre rosse” i vigneti sono più vigorosi e produttivi, che si traducono in vini di maggior generosità e struttura, mentre nelle “terre bianche” la ridotta ricchezza del suolo o le produzioni inferiori e vigneti più di cili nella coltivazione che producono vini eleganti, con profumi maggiormente floreali e agrumati.

Le tappe principali del Gavi DOCG

Davide Ferrarese

3 giugno 1972: il primo documento conservato nell’Archivio di Stato di Genova parla della cessione in atto, da parte del vescovo di Genova a due cittadini gaviesi, di vigne e castagneti in località Mariana (forse Meirana).

1856: il marchese Cambiaso, proprietario delle tenute Centuriona e Toledana nel Comune di Gavi, crea i primi impianti specializzati a Cortese di grandi dimensioni e il suo esempio viene seguito in

Carta geologica del Gavi DOCG Elaborata a partire dalla Carta Geologica d’Italia alla scala 1:100.000

breve tempo dalle altre famiglie nobili presenti sul territorio (Raggio, Serra, Sartorio e Spinola) che favoriscono l'ascesa del Cortese a vino di caratura internazionale e determinano la contestuale fine di gran parte dei vigneti storici a bacca nera.

1869: il primo trattato ampelografico a cura di Demaria e Leardi descrive accuratamente il Cortese come "vitigno indigeno e vigoroso, da lungo tempo conosciuto e coltivato nella zona". Lo definiscono, tra l'altro, particolarmente adatto alla spumantizzazione, grazie soprattutto all'opera dell'enologo francese Luigi Oudard (curatore delle cantine del Conte di Cavour a Grinzane) che per primo utilizzò il Cortese per i suoi spumanti.

1974: disciplinare per la Denominazione di Origine Controllata (DOC) "Gavi" o "Cortese di Gavi", 100% vitigno autoctono Cortese e obbligo della vinificazione nella zona di produzione.

1998: disciplinare per la Denominazione di Origine Controllata e Garantita (DOCG), 100% vitigno Cortese autoctono, obbligo della vinificazione nella zona di produzione e riduzione della resa produttiva (95 quintali per ettaro).

Oggi: la superficie produttiva del Gavi DOCG è di circa 1.500 ettari, una produzione pari a circa 12,6 milioni di bottiglie che per circa l'85% vengono esportate in oltre 60 Paesi nel mondo. Principali mercati sono il Regno Unito, la Germania, gli USA, la Russia e il Giappone.



Del resiliente errare.

Di Ilaria Bignotti



“[...] Nessuno mi ha insegnato a nuotare, ma da bambino vivevo di fiume e nel fiume, nelle sue correnti, nelle sue piene e nei suoi sbarramenti; pesante, diventato sasso, il mio corpo sapeva come nascevano le ghiaie; turbolento, come si formano i turbini; leggero, vivo e fremente, come nascono e si muovono le carpe e i gobioni; e come dalle acque si levano le sirene anadiomene, coi seni di lamantino e la coda di pesce. La Garonna non è stata per me un fiume, ma una persona, donnaccia temibile, adorata maestra, compagna insostituibile, madre, figlia, sorella, amica [...] i suoi vortici, le piene e le alose, le sabbie e i pioppi mi hanno creato almeno quanto mia madre; le allodole, le siepi, i raccolti e i pruni quanto mio padre, agricoltore e marinaio [...]”.

Tra i principali filosofi contemporanei di scuola francese, Michel Serres, con il suo linguaggio poetico e preciso, scientifico e visionario al contempo, costruisce in piccoli paragrafi una lunga riflessione appena data alle stampe, *Il mancino zoppo*. Dove il principio-guida dell'intera dissertazione, che si sviluppa poi volutamente incespicando e zigzagando tra fiabe, miti, descrizioni naturalistiche, memorie personali, analisi politico-economiche, è una ferma rivendicazione del potenziale dell'errore e dell'errare quale strada per la creazione di un mondo contemporaneo che abbisogna di una pace fertile di nuove idee, conflitti positivi e possibili soluzioni.

Di fronte alle tragiche vicende attuali, secondo Serres e il suo allievo Bruno Latour, la risposta pacificante è infatti nella ri-unione di natura e cultura, da sempre analizzate e vissute separatamente dall'uomo occidentale, sin dagli esordi della filosofia greca antica. Esse invece devono, perché da sempre sono, confondersi in un legame che con esse ci forma, mescola, complessifica e distingue, ponendoci in una rete intricata di relazioni resilienti che dobbiamo imparare ad amare nella loro subitanea trasformazione e metamorfosi. Solo così possiamo superare il conflitto, cambiando noi stessi e accettando il mutamento: sociale, politico, economico, individuale, collettivo, senza porci come barriera l'un l'altro, ma fluida e ricchissima risorsa l'uno per l'altro.

In principio è la terra, ovvero la natura, a farci capire queste regole non scritte, che con la cultura abbiamo poi provato a analizzare, incanalare, stoccare, possedere in vitro. Dimenticandoci il valore dell'incontro metamorfico, continuo, di noi con l'ambiente, di noi

Giorgio Tentolini
Intersectio, 2016

rete intagliata a mano 200x140x40 cm (particolare). Courtesy dell'artista

con l'altro, di noi con il pensiero, di noi con il mito e con il dio, in un unicum che dobbiamo provare a riaccogliere, nel grembo del nostro pensare e del fare.

Credo che questa visione, solo qui accennata, possa bene servire per descrivere, senza voler entrare poi nel merito delle puntuali scelte curatoriali di Galbiati e Mc Manus, e delle opere con le quali gli artisti hanno risposto, il senso di questo progetto espositivo per il Piemonte sud, a Gavi e Libarna.

Una mostra che si colloca lungo la strada percorsa dal più ampio progetto diffuso di artisti, critici, curatori, personalità e professioni che afferisce nel *Movimento di arte e cultura Resilienza italiana*. Nato nel 2013, il dialogo è stato il modus operandi di ogni scelta, espositiva, seminariale, di scrittura e di lettura che via via abbiamo ideato, sviluppato, divulgato, scegliendo la scultura quale nucleo originario di lavoro del Movimento, ritenendola particolarmente puntuale nel racchiudere temi cruciali per il XXI secolo (e per la rilettura degli apporti del cinquantennio precedente cui siamo indubbiamente legati): il ruolo del territorio in relazione ai materiali; la dimensione pubblica dell'opera; il significato della presenza

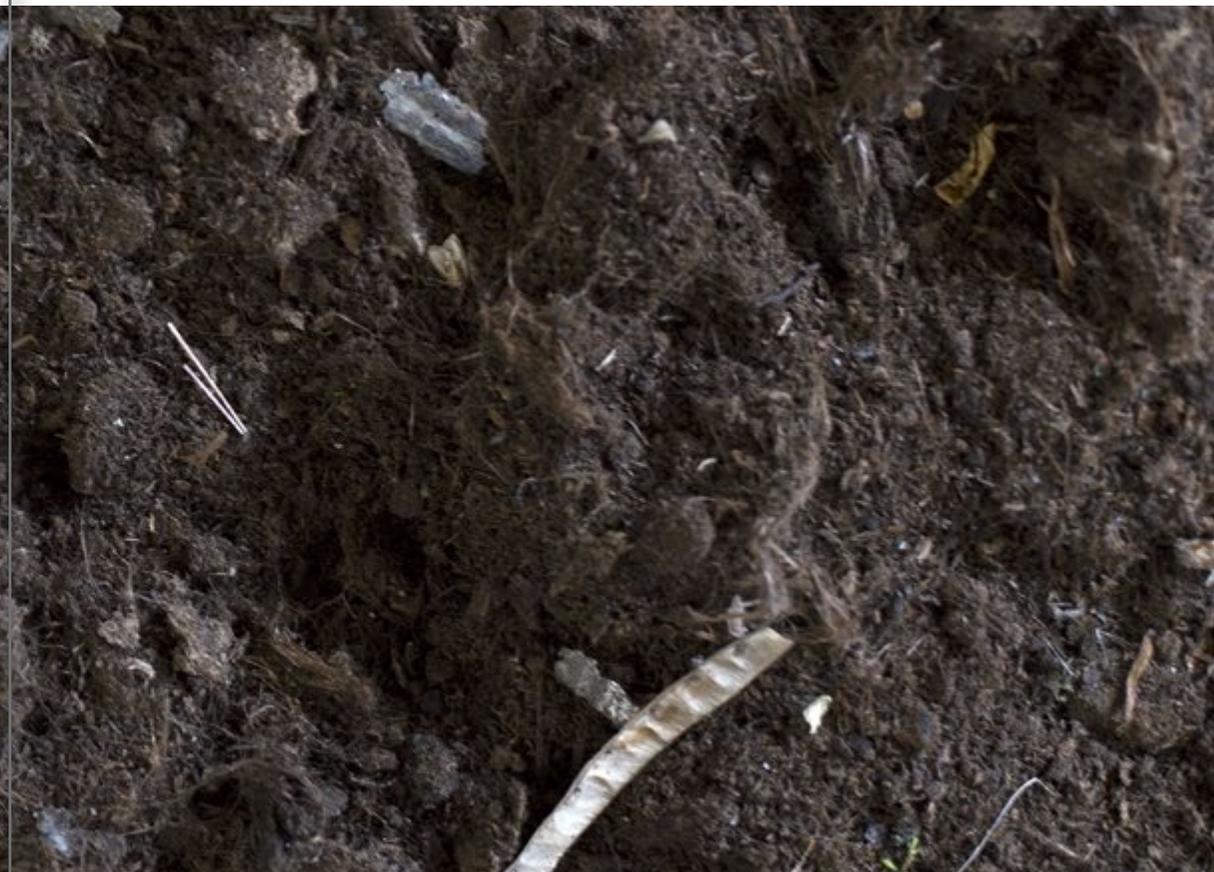
dell'artista nel sociale, come attore e creatore di reti e di prossemiche relazionali; il ruolo della scultura quale punto di ri-unione tra natura e cultura; il valore della peculiarità di ogni luogo quale contesto creativo; il confronto interculturale e la necessità dialettica quale nucleo di conflitto positivo e rigenerante, verificata attraverso la collaborazione.

Il dialogo come scelta dunque alla base di ogni concetto e sviluppo operativo: tra generazioni di artisti che si confrontano sull'asse della storia; tra artisti di geografie e culture diverse; tra opere, artisti, e pubblico, un pubblico fatto di persone, di individui che insieme creano una città, una comunità di valori e di sensibilità.

Pensando ci siamo costruiti, costruendo possibilità e progetti ci siamo pensati, resilienti all'altro come a noi stessi: "[...] una volta il sapere si divideva o si classificava per continenti, mentre ora si mescola e fluttua come i mari inclassificabili [...] ogni goccia proviene da tutte le acque, e va verso di loro; ogni pensiero scaturisce da tutte le parti, e vi ritorna".

In principio è la terra significa ad essa tornare, per ripartire, con un pensiero che si è fatto opera d'arte, e nel farsi tale, della natura ha preso forma.

Serena Zanardi
Otto, 2015
talpe in gres
smaltato e terra,
diametro 240 cm
(particolare)
Courtesy dell'artista



TERRA

Giacomo D. Ghidelli



I

Ma com'è? Com'è la terra?

Com'è la madre terra
Di ben rotonda sfera
Scrigno di colori pronti a scolpire
Il tempo dei giorni e delle notti.

Com'è la madre mare
Placida nella risacca dei giorni
Che rotolano nell'avvicinarsi
Delle mutanti lune.

Ditemi voi che la conoscete
Nei suoi duri brividi
Capaci di spaccare
La sua pelle con grida di fuoco

Ditemi voi che la conoscete
Nei suoi tremori
Sapienti a mescolare
Il tutto in magmatico fondo

Ditemi voi che la conoscete
Tra le rose fiorite
Nell'alba rugiadosa
Colta dopo un tranquillo sonno.

Ditemi voi che la conoscete
Prima d'esser da Dio abbandonata
A vagare nell'insensato abisso
Del nero spazio.

II

Ma com'è? Com'è la terra?

Com'è quindi ora la terra
Sbranata dalle brame
Cieche di confini e sorde
A parole d'aiuto

Com'è quindi ora la terra
Racchiusa nel guscio di madreperla
Dove l'uomo arrotonda
Dolore su dolore nel silenzio

Come vede la terra Sara
Uccisa come sporca negra
O come araba bugiarda
O come occidentale ben truccata

E come la vede Peppino
Scacciato dai suoi campi prima
Ma poi anche dalle officine
Dove aveva trovato il pane

E Zila il travestito
Perso sul bordo della notte
Prono alle malcelate voglie
Del denaro che tutto prende.

E com'è la terra per voi
Gigi e Concetta e mille volti uguali
Persi nel buio fatiscente
Degli spari sperduti

E per te piccola Niñeta
Di soli otto anni stuprata
Dal ricco viaggiatore solitario
Padre di bambine ma di altro colore

E per voi mille Angele
Odate donne da uomini
Pronti al grido e al silenzio di un pugno
Finché morte non vi separi.

Terra inaridita dal pianto
Mammelle disseccate dall'arsura
D'amore e di speranze
Morti ricordi di un'età felice.

III

Ma com'è la terra nel suo canto
Nel suo sole antico che tenue
Illumina di senso le parole
E scalda gli sguardi dei bambini:

Sguardi diritti a ricreare
Del mondo l'infinita meraviglia
Sguardi diritti per scordare
Del mondo la ricorrente crudeltà

E non importa l'età
Né i drammi vissuti:
Gli occhi sanno qual è la terra,
Granelli raggruppati dall'infanzia:

Loro guardano la memoria
E poi spiccano balzi nel domani
Mescolando con grazia
Ciò che incontrano sulla strada

Loro conoscono la lingua
Parlata da nessuno
La lingua segreta dei sassi
Che immoti stanno a guardare.

Occhi che sanno ascoltare i sussurri
Volati via dalle stelle
Con voli di minuscole farfalle
Colme di doni e di speranza.

Occhi che scrutano altri occhi
Riconoscendo l'identica voce
Nel segno d'ancestrali incontri:
Liquidi sguardi a disegnar la vita.

Vestiti di bellezza primordiale
Ostinati a nuovi cammini gli occhi
Nella brezza della terra scavano
Sentieri di rugiada

Per camminare insieme a voi
Sara, Peppino e Zila
Gigi, Concetta, Niñeta e Angela:
Volti dimenticati della terra.

IV

Ma com'è? Com'è la terra?

Terra di notte nera
Terra di luna bianca
Terra di tenue sole
Terra di sabbia arroventata
Terra di ghiaccio e di neve imbiancata
Terra di vento smarrito nel cielo
Terra di stagioni che ritornano
Terra di alberi che si spezzano
Terra d'erba che cresce
Terra di rosa che fiorisce
Terra di foglia che marcisce
Terra di mare che impazzisce
Terra di roccia e d'acqua
Terra di lampi che spaccano il nero
Terra di tuoni e di mille rumori
Terra di sconosciuti odori

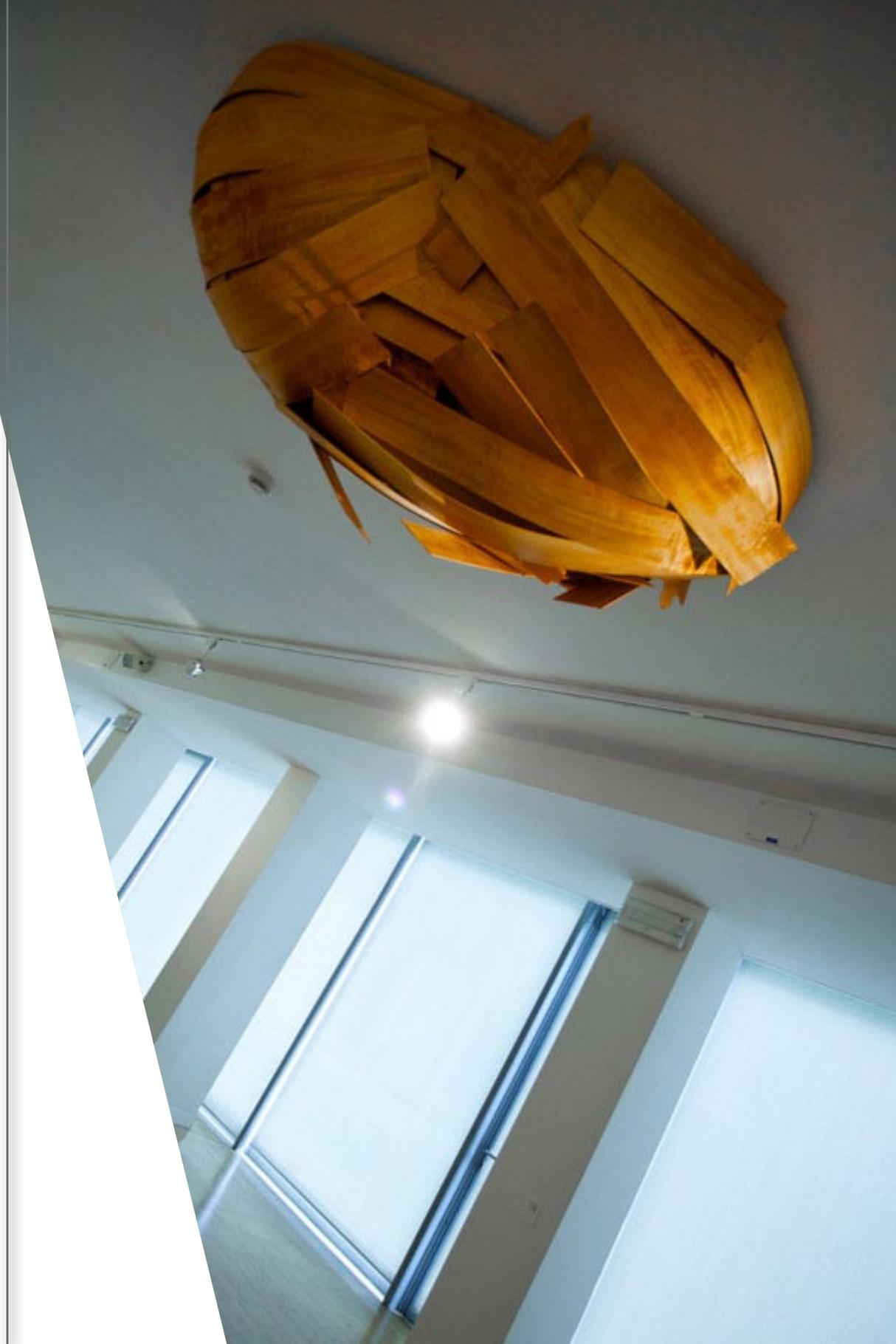
Terra di foreste violate
Terra di rifiuti riempita
Terra murata dal cemento
Terra dall'ozono bucata
Terra plastificata
Terra franata dai monti
Terra d'improvviso inondata
Terra dai laghi ormai morti
Terra dai prati riarsi
Terra dal ventre perforato
Terra dalle viscere frantumate
Terra dal mare annegato
Terra spiata dallo spazio
Terra elettrificata
Terra dalle onde inondata
Terra dimenticata

Ma com'è? Com'è la terra?

La terra sbadigliando osserva
Tenace il tarassaco
Spuntare tra le crepe dell'asfalto.

1) *Verso tratto da L'Orestea di Gibellina,
di Emilio Isgrò*

Francesco Arecco, Arca, 2011, pioppo marezzato, 150X90X72 cm
Courtesy Fondazione Cardinal Lercaro, Bologna.



in principio è la terra

Isbn 978-88-5753-932-4



9 788857 539324

€ 28,00

 **MIMESIS** RESILIENZE